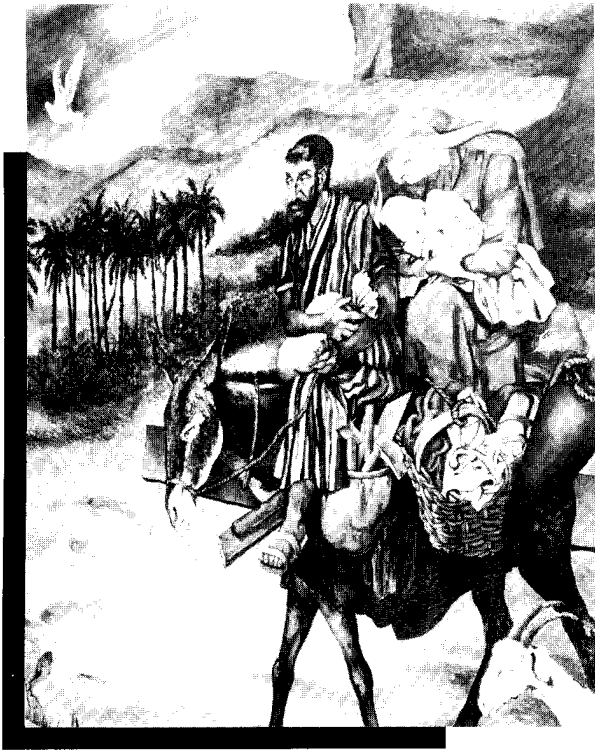


62

Gennaio-Febbraio

1991





UN NUOVO SOFFIO...

“In questa che si potrebbe chiamare Chiesa domestica, i genitori devono essere per i loro figli i primi maestri della fede, e secondare la vocazione propria di ognuno, e quella sacra in modo speciale”.

(Lumen Gentium, n. 11)

“LETTERA DELLE EQUIPES NOTRE DAME”

Periodico bimestrale della “Associazione Equipés Notre Dame”
C.so Cosenza 39 - 10137 Torino (tel. 011/31.73.63.4)

Direttore responsabile: Luigi Oliveto

Stampa: Tipografia Senese s.n.c. - Via S. Bandini 51 - 53100 Siena

Equipe di Redazione: P. e E. Almi, F. e A. Belli, A. e L. Cardini, F. e B. Lucherini,
Don G. Rutilo, G. e C. Scalerà, G. e L. Sica

Grafica: Fausto Lucherini

Collaboratori per le traduzioni: S. Volpi (tedesco)

Redazione: F. e A. Belli - Via Toscana 29 - 53100 Siena (tel. 0577/51449)

Note di redazione

“Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi: rimanete nel mio amore! Se metterete in pratica i miei comandamenti, sarete radicati nel mio amore;... Vi ho detto questo, perché la mia gioia sia anche vostra, e la vostra gioia sia perfetta.”

(Gv 15, 9-11)

Si apre un nuovo anno per la Lettera, e nel momento drammatico che il mondo sta vivendo non è facile augurare pace e serenità nelle nostre famiglie. Se è vero che la pace nasce prima di tutto dai nostri cuori, è pur vero che dai nostri cuori, come ci ricorda il Vangelo di Marco (Mc 7, 21-22), escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigia... superbia. E' con questa alternanza di bene e di male che ciascuno di noi partecipa alla umana convivenza e in qualche modo è diretto responsabile anche dei risultati.

Ancora una volta appare evidente l'importanza della nostra conversione come singoli, come sposi, come famiglie, come comunità, capaci di chiedere a Dio che cambi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne.

Dipende proprio da questa conversione anche l'acquisire quella felicità profonda di cui parla l'editoriale; ed è d'altra parte vero che ci si converte nella misura in cui ci rendiamo disponibili al soffio di Dio.

Sappiamo anche che Dio accade nella nostra vita di coniugi quando e più pienamente viviamo la nostra coniugalità se scelta come risposta ad una vocazione.

In questo numero si dà ampio spazio a ciò che della coniugalità riveste un aspetto importante: la sessualità. Le riflessioni che su tale tema hanno compiuto le END italiane nell'arco di dieci anni evidenziano quanto importante sia la sessualità nella costruzione di un rapporto di comunione più ampia di cui la Chiesa stessa è segno nel mondo e che motiva, fra l'altro, proprio la missione e il modo di essere della comunità ecclesiale come evidenzia anche la recente enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptoris missio".

Infine la parte sul Metodo, incentrata sul tema di studio, sottolinea l'importanza di conoscere, comprendere la realtà in cui viviamo, in maniera tale da essere anche come coppia presenti alla storia.

Alla luce di tutto ciò l'augurio che come redazione ci sentiamo di fare è che ogni nostra famiglia porti un contributo positivo alla pace, alla crescita di tutto il genere umano, lasciandosi guidare, anche nella vicenda personale, da Cristo risorto, il solo capace di farci vincere il male nelle sue concretizzazioni di egoismo, di sete di potere e di ingiustizia.

L'équipe di redazione

Ricordiamo a tutti gli équipiers che solo gli articoli firmati dall'ERI e da Equipe Italia esprimono la posizione del Movimento; tutti gli altri sono proposte, che possono essere oggetto di riflessione e confronto, nel rispetto di un fraterno pluralismo. La redazione si riserva di ridurre per mancanza di spazio i contributi pubblicati.



orizzonti end

Editoriale

LA FELICITA' E' PER LE PERSONE FELICI

di P. Bernard Olivier o.p.

E' difficile parlare della felicità.

I romanzieri e spesso i poeti sono ispirati dalle disgrazie, dalle prove, dalle lotte e dai conflitti; si pensi a Shakespeare e a tutti i grandi autori della letteratura universale. D'altronde un proverbio suona così: la gente felice non ha storia! Quindi se ne parla poco.

Guardiamo quello che accade nel campo dell'informazione; siamo subissati nei giornali ed alla televisione da cattive notizie, catastrofi, rumori di guerra, scandali; da quando le cose si calmano si smette di parlarne. Si potrebbe quasi dire: quali sono le persone felici? Quelle di cui non si parla, proprio perché non fanno notizia.

E la letteratura popolare utilizza una formula semplicissima per concludere una storia d'amore piena d'intrecci: "furono felici ed ebbero molto bambini". Ecco, quando c'è la felicità non c'è più nulla da dire.

Ciò che vorrei sottolineare è che esiste un'inclinazione alla felicità e che va coltivata.

Si insiste abbastanza sulla malinconia della nostra epoca; anche i giovani, che normalmente aspirano più degli altri alla felicità, hanno spesso l'impressione di essere davanti a un muro e di vedere l'avvenire ostruito. Più ancora, ci si porta dietro gli echi di una spiritualità di tipo dolorista: molti cristiani di buona volontà sono tentati di credere che la virtù non possa essere che triste e noiosa ed è vero che esistono non poche persone virtuose che hanno un aspetto poco gioioso.

Molti cristiani pensano che i momenti di felicità che si possono strappare alla vita dovranno essere scontati un giorno o l'altro, pensano che non si può essere felici "impunemente", come se Dio fosse geloso della felicità degli uomini, mentre Dio ha ideato gli uomini unicamente per avere con chi condividere la felicità per l'eternità.

Dobbiamo liberarci da queste pesantezze che ci bloccano, imparare ad accogliere la felicità, a riconoscerla, ad essere felici apertamente: perché sono cose che si imparano.

Dice un proverbio "La felicità è fatta per le persone felici"; dobbiamo essere aperti alla felicità per poterla accogliere, senza chiuderle la porta in anticipo.

Alcune persone non saranno mai felici perché si sono rese sorde e cieche; ne ho conosciute alcune che, anche se si offriva loro la felicità su un piatto d'argento, la rifiuterebbero per poter continuare a essere infelici ... è strano ma è così!

E' giusto essere attenti a tutte le felicità delle quali è cosparsa la vita se le sappiamo riconoscere. Nel tema *Amore, Felicità, Santità* che ho preparato per le équipes nella prospettiva del "mandato" di Lourdes e del Secondo Soffio, propongo un accor-

gimento semplicissimo per le coppie: per un mese ciascuno annoti le sue piccole gioie quotidiane e alla fine del mese scambiatevi la lista....

Questo "in attesa della Felicità che Tu prometti e della venuta della nostra grande speranza" perché sappiamo bene che Dio solo può colmare il nostro cuore; non conosceremo la felicità perfetta finché non Lo vedremo ... pazienza!

In questa attesa e in questa speranza camminiamo verso di Lui: la nostra vita è - o almeno dovrebbe essere - in questo mondo e per questo mondo un grido di fede ma anche un canto di speranza. Non dobbiamo aver paura di dirlo e di ripeterlo intorno a noi, perché siamo portatori di una Buona Novella.

E soprattutto mostriamolo! Che sia visibile sui volti e nelle nostre vite perché la felicità è come l'influenza: è contagiosa. Se crediamo veramente nella grazia di Dio in noi, possiamo essere, malgrado le nostre debolezze e difficoltà, portatori del virus che si chiama felicità.

□

Aggiungere un solo punto, per quanto piccolo sia, al magnifico ricamo della Vita; discernere l'Immenso che si sta facendo e ci attira nel cuore e al termine delle nostre infime attività; vederlo ed aderirvi: ecco, in fin dei conti, il grande segreto della felicità.

(Sulla Felicità - P. Teilhard de Chardin)

AVERE FIATO!

di Marie-Odile e Benôit Touzard

Trattenere il fiato, avere il fiato corto, mancare il fiato, perdere il fiato, riprendere fiato: quante espressioni della vita corrente si riferiscono a questa parola "fiato" e non c'è da stupirsi perché il respiro è l'espressione, il segno della "vita".

Avere fiato... è per una famiglia di Douala decidere di "sistemare un posto per la preghiera nella loro casa" dove "tutta la famiglia trascorre ora il tempo dedicato alla preghiera".

Avere fiato ... è per le équipes del Brasile intraprendere un lungo e paziente lavoro per recuperare la mistica degli "impegni", per ridare tutto il suo significato alla compartecipazione, perché essa divenga per ognuno un mezzo di unione del corpo con lo Spirito, dell'io con il Tu, della creatura con il suo Creatore.

Avere fiato ... è invitare un numero sempre maggiore di famiglie, quale che sia la loro cultura, a vivere la proposta delle END: in Inghilterra, dove è stato superato il traguardo di cento équipes, nel Togo dove le équipes, inesistenti cinque anni fa, sono attualmente cinque.

Avere fiato ... è per le END dell'Isola Mauritius elaborare in collaborazione con il vescovo un programma di catechesi per gli adulti sul dialogo genitori-figli.

Avere fiato ... è per degli équipiers francesi e belgi costituirsi in piccoli gruppi di ricerca sull'atteggiamento pastorale verso i divorziati risposati.

Avere fiato ... è per le END italiane ritrovarsi così numerose due volte l'anno in sessioni nazionali per una riflessione approfondita sulla coppia nella sua triplice dimensione sociale, sacramentale, ecclesiale.

Avere fiato ... è per noi tutti essere inventivi, creativi, rompere con le abitudini, riproporsi regolarmente la domanda fondamentale avanzata da Jean Claude e Jeanine Malroux al termine del pellegrinaggio di Lourdes: "Abbiamo il desiderio, la volontà di tendere alla santità a cui ci chiama il battesimo nel e mediante il sacramento del matrimonio che ci unisce?"

Lasciamoci dunque interrogare: "A che punto sta il nostro "fiato"? Il nostro, quello della nostra coppia, della nostra équipe? Quali espressioni citate all'inizio sceglieremmo per qualificarlo?"

Ovunque siamo e qualunque sia la risposta a questa domanda, abbiamo una certezza che è, al tempo stesso, fonte di speranza; il nostro "fiato" non dipende solo da noi:

"Mandi il tuo soffio di vita e sono ricreati"
(Salmo 104)

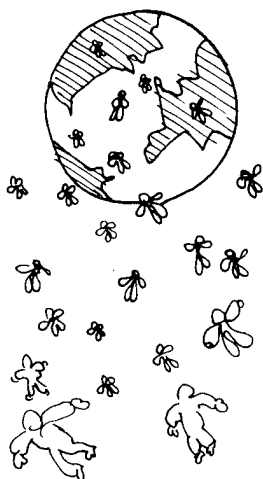
Il Soffio di Dio, lo Spirito Santo ci è donato, è lui che ci crea ogni giorno e ad ogni istante del giorno. Sta a noi renderci disponibili per accoglierlo e metterci in ascolto: la preghiera non è forse il mezzo e il momento privilegiato di questo Soffio di Dio che ci ridà "fiato" ...?

Ne siamo certi, se ci lasciamo “animare” e “abitare”, potremo per mezzo di Lui, con Lui ed in Lui rinnovare tutte le cose.

Apriamo dunque ampiamente il nostro cuore al Soffio di Dio...

... allora, avremo ... fiato!

Con amicizia.



Le END nel mondo

PROGETTO “EVANGELIZZARE LA SESSUALITÀ”

Da tempo il Movimento è chiamato alla riflessione sul tema della visione cristiana della sessualità e a questo scopo l'ERI sta elaborando un progetto, articolato su piste di riflessione, di cui sono state diffuse delle bozze, che, in veste provvisoria, circolano tra le Super-regioni, in attesa di una redazione definitiva. Di queste redazioni temporanee offriamo qui di seguito uno stralcio della parte introduttiva con l'avvertenza che verranno nel prossimo futuro perfezionate e modificate. Questi testi sono tuttavia utili per una sommaria indicazione sugli orientamenti che l'ERI intende proporre.

Perché questo progetto

Il progetto “Evangelizzare la sessualità” corrisponde a un bisogno sentito da tutte le Super-regioni e vorrebbe affrontare uno degli aspetti della spiritualità coniugale, richiamati dal Secondo Soffio, ancora non sufficientemente raccolti e approfonditi dal Movimento. Si tratta di compiere uno sforzo di fedeltà al nostro carisma e anche uno sforzo di creatività. In quest'ottica viene proposto il Progetto.

Per ciascuna équipe si tratta di scegliere liberamente e, dopo un esame comunitario, di per-

correre questo cammino che in linea di principio viene proposto a tutto il Movimento. Il progetto, così come è, dipende in gran parte dagli équipiers, dalla comprensione, dall'entusiasmo, dalla volontà di capire e dallo sforzo di sintesi che ciascuno metterà.

Dovrà essere ben chiaro che non si tratta affatto di un nuovo tema di studio. Si tratterà di alcuni spunti di riflessione per aprire un ventaglio, più ampio possibile, di interrogativi, di suggerimenti su questo argomento, senza imporre delle risposte già pronte.

Lo scopo di questa riflessione, alla quale sono invitati tutti gli équipiers del mondo, è di scoprire e di aiutare a costruire, a partire dall'esperienza concreta della vita esaminata alla luce della fede, una concezione cristiana della sessualità.

Un confronto con la nostra vita

Evangelizzare la sessualità. Si tratta di una riflessione di fede realizzata a partire dalla vita stessa delle coppie cristiane, per scoprire tutto il meraviglioso progetto di Dio sulla sessualità umana e per vivere secondo i valori evangelici.

Inizialmente doveva essere un tema di studio simile agli altri temi delle Equipes, ma un tema serio e profondo su un soggetto così difficile avrebbe richiesto molto più tempo e sedute qualificate con teologi e specialisti. E' stata inoltre vista la necessità di non centrare l'attenzione solo sul punto di vista morale e di condurre le coppie verso una riflessione che vada al di là della semplice ricetta di ciò che è permesso e ciò che è proibito, ma che cerchi soprattutto una visione cristiana della sessualità. Infine, benché si tratti di un argomento che è stato sempre trattato da celibi, ma dotati del carisma specifico del Magi-

stero, è sembrato che le coppie cristiane (e nel caso che ci interessa le coppie delle END) debbano pure partecipare, in ragione del loro stesso sacramento, poiché lo Spirito di Dio, presente in tutta la Chiesa, conferisce a ciascuna parte del Corpo il carisma che le è proprio e che le chiede di svilupparlo.

Come seguito a questa riflessione, e nella linea della creatività e della corresponsabilità del Secondo Soffio, si propone un metodo diverso, un metodo induttivo: che le coppie delle équipes partecipino esse stesse a questa ricerca congiunta, perché tutti siamo collaboratori attivi nella nascita di una teologia del matrimonio che si basa sulla realtà della nostra vita, cercando al tempo stesso la volontà di Dio su questa realtà.

Con tale progetto non si intende mettere di fronte ad una dottrina già pronta da assimilare, ma neppure si domandono emozioni e sentimenti o opinioni. Viene chiesto di confrontare la nostra vita concreta con la Parola di Dio che chiama. Si offrono dunque delle piste di riflessione, che non sono un tema di studio completo, ma una sorta di griglia di partenza e l'inizio di un processo d'approfondimento e di riflessione allo scopo di rendere un servizio alla Chiesa e di annunciare la Buona Novella al mondo.

□



PREGHIERA DELLA "CHIESA DOMESTICA"

O Dio nostro Padre,
ti rendiamo grazie per questa famiglia
che ci hai donato.

Nell'amore con cui ogni giorno
ci accogliamo, ci aiutiamo, ci perdoniamo,
ci offri un'immagine dell'amore
con cui tu hai creato ogni vita
e ti prendi cura di ogni uomo.

Ti ringraziamo anche
per la nostra comunità cristiana, per la parrocchia, per la diocesi,
in cui tu rendi presenti i segni dell'amore di Gesù: nella Parola,
nell'Eucarestia, negli esempi di amore fraterno, che la comunità ci offre
la nostra famiglia trova un modello e un sostegno
per continuare a camminare nell'amore.

Ti chiediamo, o Padre,
che diventino sempre più intensi i rapporti
tra la famiglia e la comunità cristiana.
Ti preghiamo per la Chiesa universale, per il Papa.

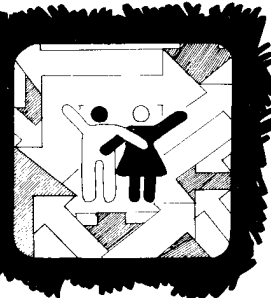
Fa' che la Chiesa assomigli sempre più ad una famiglia:
favorisca l'amicizia fraterna,
accolga la collaborazione di tutti,
sia attenta a tutti,
specialmente alle famiglie
senza pace, senza affetto, senza pane, senza lavoro, senza gioia.

Fa' che la nostra famiglia somigli sempre più alla Chiesa:
abbia fede in Te,
accolga la Parola di Gesù così come l'ha accolta Maria sua madre,
applichi il Vangelo alla vita di ogni giorno,
aiuti i figli a rispondere con gioia alla tua chiamata,
si apra al dialogo, e alla collaborazione
con le altre famiglie.

Fa' che la Chiesa e la famiglia
siano un'immagine della tua casa,
dove tu ci attendi dopo il nostro viaggio terreno. Amen.

CARD. C. M. MARTINI

*parole per
un cammino*



Riflettendo insieme sui temi della Sessione 1991

CHIESA COMUNIONALE, CHIESA DI CARISMI

di don Giovanni Cereti

Una retta impostazione del servizio che siamo chiamati a rendere nell'ambito di un movimento ecclesiale come le Equipes Notre-Dame si può fondare solo su una chiara visione della realtà della Chiesa, all'interno della quale il Signore ci ha chiamati a vivere e a servire i fratelli.

La Chiesa è una Comunione

Il problema di quella che deve essere considerata come la definizione più pertinente della Chiesa è un problema sul quale si è soffermata a lungo la riflessione cristiana. Per limitarci a questo secolo, a una concezione che amava definire la Chiesa a partire dai suoi dati più esteriori e visibili, come *società perfetta* o come società gerarchica e monarchica, venne sostituendosi progressivamente una visione più interiore e completa del mistero della Chiesa, che metteva in risalto la sua relazione vivente con Cristo e con lo

Spirito, e preferiva definirla come *Corpo Mistico di Cristo*. Questa concezione entrò nell'insegnamento ufficiale della chiesa cattolica con l'enciclica *Mystici Corporis* del 1943. Essa tendeva a mettere in luce il rapporto esistente fra l'aspetto esteriore e visibile della Chiesa, e la sua realtà più intima e misteriosa, che attingeva linfa dalla presenza e dell'azione di Cristo. Senza rinnegare l'immagine di Corpo di Cristo, che troviamo nel Nuovo Testamento, il Concilio Vaticano II preferì utilizzare l'immagine di *Popolo di Dio*, un'immagine che sembrava più radicata nella Scrittura nel suo insieme, già a partire dall'Antico Testamento, e che sembrava consentire una visione più storica e dinamica della Chiesa, come popolo in cammino attraverso la storia verso il Regno di Dio. Questo concetto sembrava mostrare meglio l'appartenenza comune di clero e fedeli a quest'unico popolo, consentendo inoltre di spiegare la relazione che coloro che non vivono nella piena comunione della chiesa romana hanno con il mistero della Chiesa: a un popolo infatti si può appartenere o si può essere ordinati in maniere diverse.

Nell'epoca postconciliare, è stato comunque il concetto di *comunione* quello che si è imposto sempre di più come il più adatto a rendere conto del mistero della Chiesa nei suoi diversi aspetti.

Questo concetto ha particolare rilevanza *dal punto di vista ecumenico*, perché sembra accettabile da tutte le grandi chiese cristiane, e per questa ragione viene proposto sempre più frequentemente nelle conclusioni dei dialoghi ecumenici.

Per tutti citiamo il "*Rapporto finale*" del *Dialogo internazionale anglicano-cattolico* il quale afferma che "fondamentale per tutte le nostre dichiarazioni è il concetto di *koinonia* (comunione). Nella primitiva tradizione cristiana, la riflessione sull'esperienza della *koinonia* ha aperto la strada alla com-

preensione del mistero della chiesa. Benché il termine *koinonia* non sia mai identificato con la 'chiesa' nel Nuovo Testamento, esso è il più adatto a esprimere il mistero sotteso alle diverse immagini neotestamentarie della chiesa" (n. 4, in *Enchiridion Oecumenicum*, EDB, vol. I, n. 9). "*L'unione con Dio in Cristo Gesù mediante lo Spirito costituisce il cuore della koinonia cristiana*. Inoltre, partecipando dello stesso Spirito Santo, mediante il quale diventiamo membri dello stesso corpo di Cristo e figli adottivi dello stesso Padre, siamo anche legati da un rapporto completamente nuovo. *La koinonia reciproca è presupposta dalla nostra koinonia con Dio in Cristo*. E' questo il mistero della Chiesa" (n. 5, in EO, I, 10).

Se tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo, in qualsiasi chiesa esso sia stato amministrato, sono già in qualche modo inseriti nella comunione ecclesiale, come insegna anche il Concilio Vaticano II (UR 3), è l'eucarestia che è il segno della pienezza della comunione, mentre i ministeri ordinati devono essere concepiti come ministeri di comunione, con il compito di promuovere la *koinonia* ecclesiale, ai suoi diversi livelli, attraverso un servizio di annuncio, di animazione, di salvaguardia della comunione. E' quello che viene affermato dallo stesso dialogo anglicano-cattolico, che presenta "l'eucarestia come segno efficace della *koinonia*, l'episcopé come servizio della *koinonia*, e il primato come legame e centro visibile della *koinonia*" (n. 6, in EO I, 11).

Il tema della Chiesa come comunione ha una particolare risonanza in un movimento di spiritualità coniugale come il nostro, che ha già avuto occasione di riflettere sul *mistero della coppia come mistero di comunione*: la coppia cristiana, segno della comunione di amore indissolubile e fedele che unisce Dio all'umanità e l'umanità a Dio, è al cuore della vita della comunità ecclesiale e costituisce già una piccola

chiesa, realizzando la forma più perfetta e piena della comunione interpersonale, al cuore di ogni altra comunione umana e divina.

1 - Le componenti della Comunione ecclesiale

La comunione ecclesiale trova la sua origine e il suo modello nella comunione trinitaria. Come ci ricorda il concilio, essa sgorga dal disegno di amore del Padre, prende origine nella storia dalla missione di salvezza del Verbo, nasce nella Pentecoste, per l'effusione dello Spirito (LG 2-4). Lo Spirito Santo, che è principio di unità della Chiesa (UR 2), fa di tutti una sola cosa, trasformandoci interiormente con la sua grazia.

Una tale unità non è imposta dall'esterno, ma procede da una linfa interiore; nascendo dalla comunione con Dio, partecipa della ricchezza della vita divina; non è quindi una unità monolitica, una uniformità, ma una comunione di persone, a imitazione della comunione trinitaria. Essa non esclude differenze e talvolta anche tensioni; essa è incessantemente minacciata, ma deve essere anche costantemente perseguitata (cf. Ef 4, 1-6; Gal 3, 28; 1 Cor 1, 10-13; Rm 12, 5).

Tutte le immagini bibliche della Chiesa ci parlano infatti di una realtà unica (LG 5): un solo corpo, una sposa, un gregge, un nuovo tempio, un nuovo popolo di Dio. Gesù ha pregato perché vi fosse un solo gregge e un solo pastore (Gv 10, 16) e che tutti i suoi discepoli fossero uno come Egli e il Padre sono uno (Gv 17, 21).

1.1. - I diversi aspetti della comunione

Le componenti di questa comunione ecclesiale, sulla base di At 2,42-47 e di quanto dice il Concilio, possono essere così sintetizzate.

a) Comunione nella Fede

La fede non è accettazione intellettuale di un catalogo di verità, ma è adesione alla parola di Dio abbandono con fiducia e obbedienza a Colui che ha parlato nella rivelazione ebraico-cristiana (DV 5). L'unità nella fede è data dall'adesione, frutto della grazia, alla stessa autocomunicazione di Dio nella storia. Vi è un aspetto interiore di tale unità, dato dalla partecipazione e adesione alla stessa verità, nello Spirito; e vi è un aspetto esteriore, in quanto come comunità aderiamo alla stessa Scrittura, sotto la guida della stessa tradizione ecclesiale manifestata nei concili, professiamo lo stesso Credo, e partecipiamo degli stessi sacramenti, che sono innanzitutto sacramenti della fede. I credenti accolgono lo stesso patrimonio di verità rivelata, riconoscendo che la Rivelazione non è un fatto privato, personale, ma un fatto pubblico. I ministri ordinati servono alla comunione ecclesiale in primo luogo come ministri della parola.

b) Comunione nel culto e nei sacramenti

L'unità nella fede si esprime in una unità di culto. Esso è innanzitutto il culto spirituale, l'offerta a Dio di tutta la nostra esistenza (Rm 12, 1-2). Esso ha tuttavia anche un carattere liturgico e sociale, in obbedienza agli insegnamenti della Scrittura. I sacramenti sono i grandi segni comunitari della Chiesa, fonte di comunione e di unità con Cristo e con i fratelli; fluendo da un'unica sorgente, creano un legame fisico ed ontologico. Tra tutti i sacramenti un posto specialissimo occupa l'eucarestia, che nel suo stesso segno del pane e del vino si presenta come banchetto di comunione. La partecipazione comune al banchetto è un segno di convivialità; questo banchetto pasquale è memoriale e attualizzazione della Pasqua di Cristo e insieme di tutta la storia della nostra salvezza.

I ministri ordinati servono la comunione ecclesiale, in secondo luogo come ministri dei sacramenti.

c) Comunione nella vita sociale e nell'agape fraterna

La vita della comunità cristiana è una koinonia, unificata attorno all'amore/agape/carità. Dio è la sorgente di questo amore: il Padre, il Figlio e lo Spirito. Esso viene diffuso dallo Spirito nei nostri cuori (Rm 5,5).

La comunione nell'amore si manifesta poi nel servizio comune reso agli altri: L'amore porta a volere il bene degli altri, a realizzarlo efficacemente mediante servizi innumerevoli: questa diaconia, nelle sue forme più diverse, appartiene a tutto il popolo di Dio. Anche questo terzo aspetto della comunione è regolato dai "ministri ordinati" (i presbiteri, gli episcopi, il vescovo di Roma), i quali oltre ad essere ministri della parola e dei sacramenti, sono responsabili anche di un compito di guida pastorale della comunità.

1.2. - I diversi livelli della comunione

Questa comunione si attua ai diversi livelli, a partire dal livello della chiesa locale, fino a giungere a quello della chiesa universale.

In un ambito più ristretto, la chiesa particolare o locale accoglie nel proprio seno una diversità di persone, di gruppi e di comunità locali, dal livello del piccolissimo gruppo e anzi della "chiesa domestica" sino a quello della parrocchia, della vicaria, della diocesi, in comunione le une con le altre. Neanche a questo livello si può proporre un modello di unità intesa in senso giuridico o burocratico. La parrocchia è una comunione di comunità più ristrette; la stessa cosa può essere la diocesi. La chiesa locale, almeno a livello di chiesa diocesana, è già veramente

Chiesa, anzi è ontologicamente il primum: in essa si realizza l'unità di fede, di culto, di vita sociale (CD 11; LG 26).

Questa comunione nella fede, nel culto e nei sacramenti, nella vita comune nell'agape, sotto il ministero di comunione dei ministri ordinati, si allarga progressivamente agli altri livelli: provinciale, regionale (o nazionale), continentale, universale. La comunione a livello universale esiste fra tutti coloro che hanno ricevuto battesimo, che aderiscono alla fede apostolica, che partecipano dell'unica eucarestia, che vivono nell'agape. Molte sono le forme in cui si può esprimere questa comunione: dalla concelebrazione eucarestica alla celebrazione dei concili, dall'ospitalità alle *litterae communionis*. Ogni vescovo è consacrato per una chiesa particolare, e nello stesso tempo è segno di comunione con tutte le chiese, come membro di un collegio universale, mentre il vescovo di Roma presiede nella carità la comunione di tutte le chiese.

1.3. - I diversi gradi della comunione

La comunione ecclesiale non solo presenta diversi aspetti e deve essere vissuta a diversi livelli, ma può persino realizzarsi in gradi diversi.

Questo discorso vale innanzitutto per i cristiani che appartengono a chiese non in piena comunione fra di loro. Fra tutti i cristiani esiste infatti già oggi una certa comunione, in quanto essi hanno ricevuto l'unico battesimo, che ci incorpora a Cristo e costituisce come la porta d'accesso alla comunione ecclesiale. "Quelli infatti che credono in Cristo e hanno ricevuto debitamente il battesimo, sono costituiti in una certa comunione, sebbene imperfetta, con la chiesa cattolica... Giustificati nel battesimo dalla fede, sono incorporati a Cristo..." (UR 3).

Questa comunione deve tuttavia crescere sino alla sua pienezza, e questa sarà raggiunta solo quando sarà possibile partecipare insieme all'eucarestia, che è nello stesso tempo fonte e vertice della comunione, sorgente di carità e di amore reciproco e segno di un'unità già realizzata (UR 8).

Se una certa comunione esiste già fra tutti i cristiani in virtù dell'unico battesimo, essa esiste evidentemente anche fra le rispettive chiese di appartenenza. In altre parole, l'unica chiesa di Cristo è costituita dalla comunione di molte chiese particolari in comunione fra di loro. La stessa chiesa cattolica si comprende sempre di più come una comunione di chiese locali. Essa ha però riconosciuto nel corso di tutta la storia che esistono altre comunità cristiane che sono autentiche chiese, anche se non sono in piena comunione con Roma: si tratta delle chiese orientali, a proposito delle quali il concilio afferma esplicitamente che "con la celebrazione dell'eucarestia del Signore in ognuna di queste chiese è edificata l'unica chiesa di Cristo" (UR 15), e che fra di esse è stata sempre grande la preoccupazione di conservare, "nella comunione della fede e della carità, quelle fraterne relazioni che, come fra sorelle, ci devono essere fra le chiese locali" (UR 14).

Il concetto di comunione fra le chiese sorelle è un concetto che la chiesa cattolica non ha applicato in passato ai rapporti con le chiese e comunità ecclesiali sorte in occidente a seguito degli avvenimenti del sedicesimo secolo. La convinzione che abbiamo appena ricordato, secondo la quale tutti coloro che hanno ricevuto validamente il battesimo, in qualsiasi comunità cristiana esso sia stato amministrato, sono incorporati a Cristo ed entrano a far parte dell'unica Chiesa di Cristo, comporta come conseguenza l'esistenza di una certa comunione ecclesiale anche fra le loro rispettive comunità. L'unica Chiesa di Cristo è

una comunione, realizzata a vari gradi di densità e di pienezza, di comunità che un hanno carattere ecclesiale più o meno pieno.

Queste considerazioni ci aiutano a riconoscere le altre chiese con i loro valori di fronte a Dio, e ci aprono alla speranza che la comunione già esistente possa crescere ulteriormente, attraverso un cammino conciliare, che dovrebbe condurre al ristabilimento della piena comunione fra le chiese.

Tuttavia questo approccio al problema della comunione ha anche un altro risvolto: quello di permetterci di riconoscere che anche all'interno della comunità cattolica vi possono essere livelli diversi di comunione: infatti vi sono molti battezzati che accolgono solo imperfettamente la fede, o che non si sentono di partecipare alla vita sacramentale della Chiesa: essi tuttavia devono essere considerati ancora in una certa comunione con la Chiesa, almeno fino al momento in cui non intendono essi stessi operare un taglio definitivo. Questa diversa intensità nella comunione e questa possibilità che esista ancora qualche grado di comunione ecclesiale anche in persone apparentemente poco praticanti o meno credenti, aiuta a risolvere il problema dei matrimoni di coloro che non sono pienamente integrati nella vita della comunità locale, e soprattutto incoraggia a guardare con fiducia alla situazione di tante persone che portiamo nei nostri cuori, e che possono essere gli stessi vostri figli, che tante volte sul piano esteriore sembrano avere preso le distanze dalla Chiesa.

L'esistenza di cristiani non in piena comunione con la propria comunità e tuttavia non del tutto separati da essa, e di chiese cristiane non in piena comunione fra loro e pur tuttavia parte dell'unica Chiesa, mostra come la comunione ecclesiale debba essere considerata perennemente in tensione e in crescita sino all'ultimo giorno. La Chiesa è *già una e non*

ancora una. La sua unità “cresce sino alla fine dei tempi” (UR 4), è già data, ma deve svilupparsi sino alla pienezza escatologica, quando Dio sarà tutto in tutti (I Cor 15,28).

L'imperativo per il cristiano resta quello di non peccare contro la comunione, arrivando a rompere la comunione, ma di operare con tutte le proprie forze, in corrispondenza alla grazia di Dio, perché questa comunione cresca sino alla pienezza visibile.

L'unità della Chiesa prefigura, anticipa, prepara l'unità di tutta la famiglia umana: la chiesa comunione vive al cuore della famiglia umana, come sorgente di comunione per tutti gli uomini. Essa è sacramento e segno dell'unità di tutto il genere umano (LG 1).

2. - Una comunione pluralista: ministeri e carismi

Il fatto di riconoscere la comunione trinitaria come modello della comunione ecclesiale fa sì che quest'ultima non possa essere concepita come un'uniformità, ma che sia chiamata ad essere rapporto di comunione fra persone, e quindi doni, riti, teologie, spiritualità, tradizioni diverse.

2.1. - Una comunione pluralista

La Chiesa una non può essere concepita se non come *una diversità riconciliata*, una comunione capace di rispettare la legittima diversità, in grado di accogliere quel pluralismo ecclesiale, che era vissuto nelle prime epoche della Chiesa.

Il pluralismo non solo sul piano liturgico, disciplinare e spirituale, ma anche nella stessa espressione della fede viene riconosciuto sempre più come il frut-

to dell'incarnazione del cristianesimo in culture diverse. Il messaggio è unico, ma esso è stato accolto ed espresso in mentalità, culture, popoli, ognuno con le proprie caratteristiche, e ciò ha consentito ad esso di mostrare le proprie ricchezze, ma insieme lo ha imprigionato nei limiti espressivi di ogni cultura e nelle difficoltà di comunicazione fra di esse.

La diversa espressione dell'unica fede cristiana in oriente e in occidente è la conseguenza di questa diversità anche culturale. Essa deve essere riconosciuta legittima, e di fatto essa fu accettata nel corso del primo millennio, senza che la comunione venisse compromessa.

Anche nel secondo millennio era stata riconosciuta la legittimità di un certo pluralismo, per esempio nel concilio di Firenze del 1439. Ciò era avvenuto innanzitutto sul piano ecclesiologico, già per il fatto stesso che la chiesa latina e la chiesa greca avevano accettato di ritrovarsi insieme, riconoscendosi a vicenda come chiese; in secondo luogo sul piano liturgico, grazie al riconoscimento della legittimità di celebrare l'eucarestia con il pane azimo o con il pane fermentato, secondo le diverse tradizioni; in terzo luogo sul piano dottrinale, in quanto a proposito del *Filioque* si è riconosciuto che oriente e occidente spiegano in maniera diversa, ma pienamente legittima e sostanzialmente equivalente, il mistero della processione dello Spirito. Tuttavia il comportamento tenuto di fatto dagli occidentali e dagli orientali, nei confronti dell'eucarestia celebrata dall'altra parte, così come in altre circostanze, mostra che ciò che si era accettato a parole non sembra fosse entrato veramente nelle convinzioni profonde degli stessi partecipanti al concilio. Di fatto, la teologia cattolica latina continuerà a lungo a ignorare le ricchezze dei padri greci e non sembrerà riconoscere che i due approcci complementari al mistero della processione

dello Spirito possono aiutare a penetrare più profondamente la ricchezza del mistero: solo con il Concilio Vaticano II troveremo la formula greca impiegata per es. in AG 2.

Fu infatti proprio il Vaticano II che volle accettare decisamente il pluralismo nella vita della Chiesa, ricordando come la comunità cristiana delle origini avesse vissuto una situazione di pluralismo, e come essa dovesse essere vissuta anche oggi, in tutti i campi della vita della Chiesa, se si vuole giungere alla ricomposizione dell'unità (cf. soprattutto UR 14-18). Il problema resta tuttavia quello di discernere quali diversità possono essere considerate legittime e quali non sono ammissibili. Il pluralismo infatti appartiene alla cattolicità, ma esso postula la confessione di una fede sostanzialmente identica, all'interno di una comunione sacramentale e ministeriale, alla quale non è possibile rinunciare.

2.2. - *Una comunità tutta carismatica e ministeriale*

Mediante il battesimo, tutti i fedeli ricevono non solo l'unzione profetica e l'unzione regale, ma anche l'unzione sacerdotale, divenendo partecipi del sacerdozio di Cristo.

La chiesa posttridentina si era fortemente opposta alle rivendicazioni luterane tese ad abbattere l'eccesso di clericalismo nella chiesa, valorizzando il sacerdozio universale dei fedeli. Questo atteggiamento aveva portato ad eccentrare il ruolo del clero nella chiesa, che veniva quasi identificata con 'la gerarchia'. L'inferiorità culturale del laico, la divisione della società in classi o ordini, avevano contribuito all'instaurarsi di questo ruolo subordinato, specialmente nei paesi latini. Tutto ciò corrispondeva a una situazione sociologica che si era affermata con i re-

gimi assolutisti, per la quale i "sudditi" non avevano altro da fare che obbedire.

La progressiva maturazione dell'umanità, realizzata nel corso degli ultimi secoli e decenni, ha portato alla caduta dei regimi assolutistici e all'accettazione sempre più universale del principio democratico. Essa ha fatto maturare anche l'esigenza di una partecipazione più attiva e responsabile da parte di tutti anche nella vita della chiesa, portando alla nascita e allo sviluppo dell'Azione Cattolica e di altri movimenti di apostolato laicale, e alla riscoperta del sacerdozio universale.

Nello schema dedicato alla chiesa e preparato per la prima sessione del Vaticano II restava l'impostazione tradizionale, per la quale si trattava della gerarchia e poi dei laici. Come si è detto già sopra, sulla base del riconoscimento della centralità del concetto del popolo di Dio, al quale appartengono assieme tutti i battezzati, prima di ogni distinzione ministeriale, quanto veniva detto in genere per il laicato a partire dal sacerdozio universale, venne affermato indistintamente per tutti i cristiani, nel capitolo secondo della *Lumen Gentium*, dedicato al popolo di Dio.

Nel capitolo quarto della stessa costituzione sulla chiesa, consacrato al tema del laicato, si afferma ancora che "l'indole secolare è propria e peculiare dei laici" (LG 31), e i laici vengono contrapposti ai chierici, ai quali vengono riservati gli uffici ministeriali, e ai religiosi, che professano di seguire lo "spirito delle beatitudini". Tuttavia, anche a questo proposito, la riflessione degli anni successivi al Vaticano II porterà a prendere sempre più coscienza del fatto che la Chiesa deve essere "tutta ministeriale", che tutti sono chiamati a professare lo spirito delle beatitudini, e che non si possono caratterizzare i laici in contrapposizione al clero per la vita matrimoniale

(poiché nella tradizione orientale delle stesse chiese in comunione con Roma esiste un clero sposato), né per l'impegno nella professione e nel mondo, poiché vi sono ministri ordinati pienamente impegnati nelle professioni profane e esperti di problemi "secolari".

In tal modo sempre più si è riconosciuto che la chiesa deve essere considerata una comunità tutta carismatica e ministeriale, un unico popolo di Dio oggetto dell'elezione e del dono di Dio, dove alcuni sono investiti dei ministeri di presidenza.

2.3. - Il discernimento della propria vocazione e la corrispondenza ad essa

Questa visione della Chiesa come comunità tutta carismatica e ministeriale, è ormai condivisa dalle grandi tradizioni cristiane.

A titolo di esempio, possiamo citare le esemplari affermazioni contenute nel documento *Battesimo Eucarestia Ministero* (BEM), approvato a Lima nel 1982 dal Dipartimento Fede e Costituzione del Consiglio Ecumenico delle Chiese e proposto alla riflessione di tutte le chiese cristiane.

“Appartenere alla chiesa significa vivere in comunione con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo” (BEM, M 1, in *Enchiridion Oecumenicum* I, 3111). “Lo Spirito chiama uomini e donne alla fede, li santifica con molti doni, accorda la forza di testimoniare il Vangelo e li rende capaci di servire nella speranza e nell'amore” (n. 3, ivi 3113). “Lo Spirito santo accorda alla comunità doni diversi e complementari. Questi vengono dati per il bene comune di tutto il popolo e si manifestano in azioni di servizio all'interno della comunità e per il mondo. Possono essere doni di comunicazione dell'evangelo in parole e opere, doni di guarigione, di preghiera, di

insegnamento e di apprendimento, di servizio, di guida e di discepolato, di ispirazione e visione. Tutti i membri sono chiamati a scoprire, con l'aiuto della comunità, i doni che hanno ricevuto, e a utilizzarli per l'edificazione della Chiesa e per il servizio del mondo in cui deve essere ordinata la vita della chiesa... Impiegandosi nello sforzo per superare queste differenze, è necessario che le Chiese prendano come punto di partenza la vocazione dell'intero popolo di Dio” (n. 6, ivi 3116).

L'unica vocazione cristiana si realizza pertanto in molte forme diverse. Il Concilio Vaticano II ha richiamato l'attenzione sulla comunità cristiana come popolo regale, nel quale lo Spirito santo effonde una molteplicità di doni (cf. LG 13). Nell'ambito della comune relazione a Dio, dell'unica sequela di Cristo, nell'unica comunione ecclesiale, sono possibili forme molto diversificate di vocazioni evangeliche, di modi di vivere la propria fede. La molteplicità delle vocazioni, dei doni, dei carismi, trova il suo fondamento in 1 Cor 12, 4 ss.: lo Spirito è sorgente dell'unità, ma anche della diversità. Questa vocazione richiama una corrispondenza libera da parte dell'uomo, che non è il frutto di un istante, ma di tutta una vita: spesso solo al termine di un certo cammino, o di tutta un'esistenza, si giunge a riconoscere quella che è stata realmente la propria vocazione, la misteriosa realizzazione di una chiamata di Dio sulla nostra esistenza, unica e irripetibile in tutta la storia.

Il discernimento comunque della propria vocazione e del proprio dono non avrà luogo in maniera individualistica, senza riferimento alla comunità ecclesiale, ma in forma comunitaria: è la comunità, nella quale ci è stata comunicata la Fede e la Parola, che ci aiuta a discernere, che accoglie il nostro dono, che ci sostiene nel nostro cammino. Nella comunità le unilateralità di ciascuno saranno compensate dal

dono ricevuto da altri: in essa sarà quindi lecita l'accentuazione di un aspetto, che sarà completato dagli aspetti messi in evidenza da altri (l'insistenza sulla croce o sulla risurrezione; sulla rinuncia o sulla realizzazione di sé; sui doni della creazione o sulla rinuncia ad essi per scelta di povertà; sulla fedeltà alla tradizione o sulla apertura al nuovo e ai segni dei tempi...). L'aver ricevuto un dono e una visione particolare su un punto spiega l'ostinazione con cui esso è portato avanti; ma non giustifica nessuna forma di settarismo, e cioè la chiusura alle critiche giuste che altri ci possono fare, o la negazione dei doni degli altri. Anche le Equipes Notre-Dame ritengono di avere ricevuto un carisma particolare all'interno della comunità ecclesiale, nella riscoperta e valorizzazione dell'amore coniugale, e intendono vivere e proporre il proprio carisma all'insieme della comunità, pur riconoscendo e rispettando il dono che altri possono avere ricevuto, in una sinfonia di carità e di libertà.

3. - La Chiesa come comunità di servizio

La riflessione sui diversi aspetti della comunione ecclesiale e sulla pluralità di doni e di vocazioni presenti in essa, si conclude in questa terza parte con un riferimento più specifico al tema della nostra sessione, quello del servizio, della diaconia.

Nella koinonia ecclesiale i doni ricevuti dal Signore sono innanzitutto dei doni di servizio, e in questo servizio ci è di modello innanzitutto l'esempio di Gesù e di Maria.

3.1. - *Il Cristo Servo*

Quando il Signore Gesù, poco prima di morire volle lasciare un ultimo insegnamento, abbandonò il

suo consueto modo di parlare per mezzo di parabole per compiere un gesto che è stato definito una 'parabola in azione': la lavanda dei piedi ai suoi discepoli. E ne spiegò il significato: "voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché io lo sono. Se dunque vi ho lavato i piedi io, Maestro e Signore, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni agli altri. Vi ho lasciato l'esempio, affinché come io ho fatto, facciate anche voi" (Gv 13, 13-15). Questo servizio da schiavi, che Gesù aveva voluto compiere nei confronti dei discepoli, aveva un valore soprattutto simbolico: il Signore li mandava nel mondo non per dominarlo, ma per servirlo, nell'amore. Comprendere il valore di tale servizio costituisce una nuova beatitudine: "Sapendo queste cose, *beati sarete voi se le metterete in pratica*" (Gv 13, 17).

Il gesto compiuto dal Signore voleva essere anche una rivendicazione messianica, capace di far riconoscere come realizzata nella sua persona la misteriosa figura del *Servitore di Dio sofferente*.

Il tema del Servo sofferente costituiva un tema presente negli scritti dell'Antico Testamento (Gs 24,24; Gr 27, 13 ss), che aveva raggiunto il suo vertice nei quattro Carmi del Servo di Dio sofferente, che troviamo nella seconda parte del profeta Isai (Is 42, 1-4; 49, 1-7; 50, 4-11; 52, 13 - 53, 12). In questi testi abbiamo un passaggio da una collettività ad un resto sempre più ristretto e finalmente a un individuo: un personaggio misterioso che viene presentato come un discepolo di Dio, venuto a insegnare agli uomini e a giudicarli, che opererà nel fallimento apparente e senza alcuna risonanza esteriore, restando sempre pieno di dolcezza e mansuetudine. In preda alle sofferenze più atroci, egli le accetterà, nonostante sia innocente, per portare su di sé le colpe di tutti, e operare attraverso questa sofferenza la salvezza degli uomini.

Cristo stesso si farà riconoscere esplicitamente come il servo sofferente (Lc 22, 37; cf. Mt 3, 17; At 3, 13; 8, 32; 1 Pt 2, 22). Le guarigioni operate da Gesù, che in quanto libera gli uomini dal male, può liberarli anche dai mali temporali conseguenza del peccato (Mt 8, 16-17), sono un aspetto di questa sua missione di servitore. Di fatto, egli vuole essere in mezzo ai discepoli come colui che serve, invitando i propri discepoli a superare quello spirito di ambizione o di dominio nei confronti degli altri, che costituisce la grande tentazione di chiunque venga investito di un compito di responsabilità. Allorché fra i discepoli era insorta una disputa intorno a colui che avrebbe dovuto essere considerato il più grande, Gesù inculcò espressamente il dovere di farsi umili e piccoli e di porsi al servizio degli altri (cf. Mt 20, 20-28; Mc 10, 35-45; Lc 22, 24-27).

3.2. - *Maria Serva*

Un movimento come le Equipes Notre-Dame, che si richiamano già nel loro nome alla figura di Maria, non può non ispirarsi a questo suo modello anche sul tema del servizio. La Madonna, alla quale la teologia cattolica ha giustamente riconosciuto tutta una serie di privilegi, donatili da Dio in vista della sua missione di Madre del Signore, ha portato tutti questi privilegi sotto l'apparenza esteriore di un'umile ancella: essa stessa non si volle attribuire altro titolo che quello di *Serva del Signore*. "Ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola" (Lc 1, 38). "L'anima mia glorifica il Signore... perché egli ha riguardato alla bassezza della sua serva" (Lc 1, 48). Dei pochi episodi evangelici che ci parlano di lei, almeno due ce la presentano in veste di un'umile donna, che era accorsa certamente per rendere un servizio a chi si trovava nella necessità: l'episodio

della visitazione (Lc 1, 39-56), e quello delle nozze di Cana (Gv 2, 1-11). E ci si potrebbe interrogare, sull'umile servizio alla fede e all'amore della comunità cristiana, che essa ha continuato a svolgere nella chiesa attraverso i secoli e fino ad oggi, con la sua amorosa presenza e con le sue misteriose ripetute visitazioni...

3.3. - *Il cristiano come servo del Signore e dei fratelli*

La chiesa è una 'koinonia', una comunione, nella quale esiste una martyria, come compito di testimonianza e di predicazione del messaggio cristiano, una liturgia, ed una diaconia. Quest'ultima è stata giustamente sottolineata con molta insistenza dal Concilio Vaticano II, il quale ha ricordato che la Chiesa intende servire Cristo nei poveri e nei sofferenti (LG 8), che essa vuole, attraverso la cooperazione fra tutti i cristiani, "porre in più piena luce il volto di Cristo Servo" (UR 12), e che "niente le sta più a cuore che di servire al bene di tutti gli uomini" (GS 42).

Il compito del servizio è particolarmente urgente nel mondo di oggi. "Il destino delle chiese non dipenderà da ciò che i loro prelati e le loro guide creeranno in termini di saggezza, intelligenza, 'capacità politica', ecc. Dipenderà dal ritorno delle chiese alla 'diaconia', al servizio dell'umanità" (1). "Nell'incondizionato 'essere per gli altri' si decide, come Bonhoeffer ha esortato senza mezzi termini, se la chiesa è realmente chiesa o no, se essa dunque è alla sequela di colui che da parte sua è diventato ed è stato *l'uomo per gli altri*" (2).

□

(1) Da uno scritto del gesuita tedesco A. Delp, poco prima di essere giustiziato dai nazionalsocialisti, citato nel numero speciale di Concilium, *Diaconia, chiesa per gli altri*, 1988, n. 4, p. 15.

(2) Ivi, p. 17.

Per approfondire il "secondo soffio"...

LA RIFLESSIONE DELLE END SULLA SESSUALITÀ

di Adria e Piero Gallo - Roma 7

Dopo quarant'anni di vita il Movimento END ha ritenuto necessaria una riflessione sul tema, centrale per la coppia, della sessualità. In Italia questa riflessione dura ininterrotta da molti anni, ed ha avuto momenti particolarmente significativi in giornate di Settore, sessioni ed interventi sulla Lettera END.

Questo nostro contributo vuole essere un tentativo di riflettere sul cammino percorso. Abbiamo raccolto i contributi degli ultimi dieci anni che ci sono sembrati più significativi e li abbiamo riordinati, prescindendo da un ordine cronologico, secondo aspetti differenti (storico, psicologico, antropologico...) del tema sessualità.

1. Aspetti storici

Un articolo di Anna Maria e Fiorenzo Savio (Lettera END n. 16 del Maggio/Giugno 1982) ha sottolineato come il modo di percepire la sessualità sia radicalmente mutato nel mondo occidentale negli ultimi decenni. Ciò rientra in un più complessivo cambiamento delle condizioni di vita delle persone e delle collettività ed ha ragioni oggettive e soggettive.

Oggettivamente, l'uomo occidentale ha scoperto di *non aver più bisogno di generare per sopravvivere*; anzi ha associato una riduzione della natalità a migliori condizioni di vita.

Soggettivamente, la mutata percezione della sessualità è il risultato di: a) *maggior benessere e cultura*, che hanno aumentato l'aspettativa dell'uomo verso la sessualità, disancorata dalla necessità della riproduzione e riconosciuta come un importante agente di socializzazione ed umanizzazione; b) del *contributo delle scienze umane* che hanno sottolineato questo compito di socializzazione ed umanizzazione; c) del *movimento di liberazione della donna* che ha permesso di superare la situazione di dipendenza della donna, dando vita ad un rapporto che non è uguale ma che è completamente simmetrico.

2. Aspetti psicologici

Il lungo cammino che porta un uomo e una donna a ricercarsi, ad attrarsi e ad amarsi inizia quando l'adolescente supera il proprio egocentrismo e si apre alla *scoperta di un altro-da-sé*.

Nella sessione del 1986, Luigi e Giovanna Oliveto hanno sottolineato come sia indispensabile amare l'altro in ciò che lo rende "altro", cioè rispettare la sua libertà, impegnarsi perché l'altro si realizzi in piena autonomia.

Nella sessione del 1990, abbiamo affermato come l'incontro con l'*altro* ci faccia passare da rapporti per analogia a rapporti per *complementarità*, volti a scoprire in un altro ciò che ci manca, e come questo itinerario ci porti a comprendere progressivamente la nostra identità di persone sessuate, quella che si chiama l'**identità di genere**. Si comprende così progressivamente cosa significhi essere uomo od essere donna, e che tale differenza non è limitata al-

l'ambito ristretto della riproduzione ma si estende ad abbracciare tutta la dimensione psicologica del nostro essere, che la ricerca di *un altro-da-sé complementare* non può che realizzarsi nella ricerca di una persona dell'altro sesso.

Nel cammino che porta due giovani a formare una coppia, il loro amore acquisisce progressivamente manifestazioni diverse, che dovranno poi convivere in un rapporto di coppia maturo. Come è stato sottolineato da Giuseppe Florio nella Sessione del 1987 e da don Giovanni Cereti in diversi articoli sulla Lettera (n. 23 del Novembre/Dicembre 1983, n. 41 del Gennaio/Febrero 1987) l'amore deve essere capace di integrare tutte le sue componenti di **filia, eros ed agape**: "desiderio, amore-passione e tenerezza sono inscindibilmente intrecciati, nel riconoscimento sempre attento e meravigliato dell'altro, nella libertà, nella fedeltà, nella gioiosità, nella coscienza infine che anche questo altro che ci è così vicino ci rimanda sempre al mistero insondabile e stupendo dell'ultimo Altro".

3. Aspetti antropologici

Le scienze umane danno oggi un'importanza fondamentale alla **comunicazione** nella coppia. Già nel 1982 (Lettera END n. 16 del Maggio/Giugno) don Giannino Piana ricordava che "Dio ci appare come un essere che vive in comunione di persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito. Il mistero del Dio cristiano è mistero di relazione tra persone, che si costituiscono nella reciprocità del dono. *L'amore è dialogo* interpersonale, è *incontro e comunicazione*, è realizzazione di una comunione che lascia intatta la diversità".

Come abbiamo ricordato nella sessione del 1990, la comunicazione della coppia, come tutte le

forme di comunicazione interpersonale, si avvale di strumenti **verbali e non-verbali**.

La comunicazione verbale è costituita dal **dialogo**, fatto di *colloquio* e di *ascolto*, in un clima di reciprocità. Il dialogo ci fa crescere sotto lo stimolo dell'altro, e cambia l'altro nel rispetto della sua alterità, con la forza della propria accoglienza.

Ma, come è stato sottolineato dalla Lettera END (n. 29 del Novembre/Dicembre 1984) e dalla relazione di don Pompeo Piva alla Sessione del 1990, la comunicazione della coppia si avvale anche di strumenti non-verbali, del *linguaggio del corpo*. La tradizione culturale occidentale aveva separato il corpo dall'anima, attribuendo un valore negativo alla corporeità, riducendo la sessualità a pura genitalità, spesso mercificata o consumata. La cultura di oggi tende a riscoprire il linguaggio del corpo: il contatto fisico, la gestualità, la mimica facciale, i toni della voce, la forza di uno sguardo, di un bacio, di una carezza.

Nella sessione del 1990 affermavamo che la comunicazione di coppia (verbale e non-verbale) è un **linguaggio** che va appreso ed esercitato costantemente. Come s'impara a comunicare verbalmente, prendendo padronanza del linguaggio dell'altro, così anche nella comunicazione non-verbale si apprende progressivamente il significato dei gesti, degli sguardi, dell'atteggiamento del corpo dell'altro, fino a riuscire a trovare dei momenti di particolare sintonia. Scriveva padre Broveto (inserto alla Lettera END n. 26 del Maggio/Giugno 1984) che "il linguaggio della sessualità, così come quello verbale, ha bisogno di una sua 'grammatica': il dialogo è reso vivo dalla **gioia** e dal **piacere** insiti nel fatto stesso".

E', tuttavia, fondamentale per l'armonia della coppia che vi sia una perfetta sintonia tra le diverse forme di comunicazione: già oltre dieci anni fa (Let-

tera END n. 7 del Novembre/Dicembre 1980) Marie-Jeanne e Paul Vercruyse, che avevano partecipato a nome dell'ERI al Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia, avevano affermato davanti ai padri sinodali che la sessualità esprime e realizza la comunione dei coniugi, che il rapporto sessuale è l'unico *linguaggio* umano che sia assolutamente specifico dell'amore coniugale, ma anche che la sessualità è una forma di linguaggio che non va separata dalle altre forme di comunicazione della coppia e va finalizzata alla comunione.

La comunicazione (verbale e non-verbale) nella coppia è **sessuata**, in quanto evidenzia la complementarità dei coniugi già nei suoi aspetti psicologici. Nella sua sintesi della Sessione del 1984 dedicata a "Coscienza di coppia e sessualità" (inserto alla Lettera END n. 26 del Maggio/Giugno 1984), padre Costante Broveto ricordava come il *corpo sia un mezzo di comunicazione radicalmente sessuato*: i coniugi sono complementari e vivono in un rapporto di dialogo. Padre Broveto affermava anche che "forse non si è ancora abbastanza approfondito nella sua specificità il **linguaggio 'maschile' e quello 'femminile'** in quanto ci sono caratteristiche originarie del linguaggio corporeo che si trasferiscono all'impostazione totale del rapporto tra persone".

Se la comunicazione della coppia è sessuata fin dalle sue componenti psicologiche, è allora chiaro che la *sessualità è una forma particolare di comunicazione sessuata* all'interno della coppia. La comunicazione sessuata diventa progressivamente sessuale, in quanto è volta alla conoscenza totale dell'altro, nella sua inscindibile globalità. Questo concetto, espresso nella nostra relazione alla sessione del 1990, era già presente nella Lettera END (n. 42 del Marzo/Aprile 1987) dove si affermava che la Bibbia affronta il tema della sessualità in vari contesti, ma fonamen-

talmente include la sessualità nella relazione d'amore; in più, la Bibbia sottolinea il carattere essenziale di *complementarità* espresso dalla sessualità, non solo nel senso della procreazione ma anche in quello della comunicazione interpersonale, della realizzazione dell'uomo in quanto uomo e donna. Sempre sulla Lettera (n. 41 del Gennaio/Febbraio 1987), don Giovanni Cereti ricordava che l'amore coniugale, "in quanto *rapporto totale fra due persone*, include anche la **dimensione fisica**, che è **espressione e strumento** della piena unità fra gli sposi, che in tal modo si manifesta anche a livello visibile e corporeo. L'aspetto fisico dell'amore è molto importante per creare e alimentare incessantemente la comunione coniugale".

A sua volta, la **comunione genitale** è una forma particolare di comunicazione sessuale: "se la sessualità è quel valore costitutivo della persona che determina un suo modo di essere, di esprimersi, di comunicare con gli altri e l'aiuta ad avere un equilibrato sviluppo di ogni sua componente, fisica, psichica, affettiva e spirituale, allora la genitalità ne rappresenta solamente un aspetto" (dalla testimonianza di Francesco e Laura Gallo, Lettera END n. 42 del Marzo/Aprile 1987). E ancora: "La genitalità può essere definita come un aspetto della sessualità, per cui l'io ed il tu tendono a dialogare attraverso l'unione dei corpi. Scopo essenziale della genitalità è l'espressione fisica della comunione interiore" (dalla testimonianza di Ida Paola e Guido Capizzi, Lettera END n. 16 del Maggio/Giugno 1982).

La definizione di sessualità e genitalità come forme di comunicazione non-verbale della coppia porta ad alcune **considerazioni etiche**. Nella nostra testimonianza alla Sessione del 1990 affermavamo che, a nostro avviso, il peccato è la dissociazione del mezzo dal fine. Se il fine ultimo della genitalità fosse

la sola procreazione, il peccato sarebbe allora la dissociazione della genitalità dalla procreazione. Se, invece, la procreazione è più una conseguenza ovvia e desiderata che il fine della genitalità, e il fine ultimo di questa rimane la comunicazione, allora il peccato è la dissociazione della genitalità dalla comunicazione globale della coppia. In quest'ottica la genitalità, e la sessualità in generale, sono lecite solo all'interno di una comunicazione di coppia valida, caratterizzata da reciprocità ed accoglienza. In assenza di ciò c'è peccato, c'è violenza sessuale anche nel matrimonio.

Già nel 1980, nella ricordata relazione di Marie-Jeanne e Paul Verduyck, si affermava che la **comunicazione della coppia è finalizzata alla comunione**. Lo stesso concetto è ripreso più volte sulla Lettera: "La sessualità ci appare nel progetto di Dio come 'dono buono' della creazione, è voluta dal Signore ed ha come obiettivo irrinunciabile lo **sviluppo della comunione interpersonale** e la diffusione della vita nel mondo" (don Giannino Piana, Lettera END n. 16 del Maggio/Giugno 1982). "Il concetto di comunione è un concetto fondamentale per indicare una relazione di amore che può esistere fra due esseri o che li unisce nell'adempimento di un compito comune. Al cuore di ogni possibile forma di comunione interpersonale sta la *comunione fra l'uomo e la donna*, ed essa, nella sua forma più piena e perfetta, e cioè in quella che per definizione chiamiamo la comunione coniugale, può essere considerata la comunione per eccellenza, modello e punto di riferimento per ogni altra forma di comunione" (don Giovanni Cereti, Lettera END n. 41 del Gennaio/Febbraio 1987). "La comunione coniugale non è solo un modello. Come forma di comunione suprema nel mondo, essa è piuttosto una sorgente inesauribile di comunione, capace già con il suo stesso esistere di creare e di alimentare comunione intorno a sé" (don Giovanni Cereti, Let-

tera END n. 43 del Maggio/Giugno 1987).

Oltre ad essere fonte di comunione, la comunicazione dei coniugi diviene **esperienza mistica** di conoscenza di Dio. E' Giuseppe Florio ad aprire, nella relazione ad una Sessione, questa prospettiva. Nella comunione totale con il coniuge l'uomo riesce a sperimentare in qualche modo la qualità e la profondità della comunione con Dio. E' in quest'ottica che, nella sessione del 1990, abbiamo proposto di leggere le parole di Osea:

*"Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
ti fianzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore"* (Os 2, 21-22).

Al di là della metafora, che usa il rapporto uomo-donna come simbolo del rapporto tra Dio e il suo popolo, questo brano ci è sembrato la conferma che il rapporto di coppia è un itinerario privilegiato per conoscere il Signore.

4. Aspetti etici: la fecondità coniugale

Non è raro che, trattando il tema della fecondità coniugale, si introduca una semplificazione: si identifichi la fecondità coniugale in senso lato con la fecondità procreativa in senso stretto.

Un concetto non riduttivo di fecondità coniugale è apparso nel Movimento END italiano già nella Sessione del 1984. Nella sintesi finale della Sessione (inserto alla Lettera END n. 26 del Maggio/Giugno 1984) si legge: "**Il 'fine' del sacramento del matrimonio è la comunione delle persone** intesa nel suo senso più pieno che si allarga a dismisura, non è la perpetuazione della specie, non è l'idolatria della procreazione. La *fecondità allarga le sue dimensioni e diviene*

'necessità di donare comunione'.

Pur in questo quadro di riferimento più ampio, la **fecondità procreativa** assume per la coppia un aspetto tutto particolare, che non si limita certo alla sola generazione biologica di un figlio: "Una comunione di amore non può restare sterile e chiusa in se stessa, l'amore per sé è creativo e fecondo. Il matrimonio, forma suprema di comunione, al cuore di ogni comunione umana e divina, come ogni comunione d'amore, come la stessa comunione trinitaria, non può non essere intrinsecamente fecondo. La comunione matrimoniale esprime la propria fecondità innanzitutto divenendo in qualche modo visibile proprio attraverso il dono della vita a nuove creature umane, che diventano come la manifestazione incarnata di questa comunione. Quella comunione personale tra i genitori, che a livello puramente biologico non sarebbe necessaria per la trasmissione della vita, appare indispensabile a un livello pienamente umano, in una prospettiva che comprenda anche l'educazione e la formazione dei figli fino all'età adulta" (da "Comunione coniugale e fecondità del matrimonio", di don Giovanni Cereti. Lettera END n. 44 del Settembre/Ottobre 1987).

L'articolo di don Cereti ha allargato il discorso alla **fecondità genitoriale**, ma numerose sono le prospettive che si aprono alla fecondità della coppia. Queste erano già state indicate nel 1982 in un articolo di Anna Maria e Fiorenzo Savio (apparso sulla Lettera END n. 16) e sono state ribadite più recentemente (in articoli apparsi sulla Lettera END n. 44 del Settembre/Ottobre 1987) da Maria Pia e Paolo Stella, che le allargano all'adozione e all'affidamento ("una coppia è feconda quando, al di là dell'atto generativo, è capace di rigenerare costantemente nell'amore non solo i propri figli, ma anche coloro che non sono stati generati fisicamente") e da Lucia e

Giulio Sica che estendono ulteriormente il concetto di fecondità coniugale al servizio nella chiesa e nella società ("è importante quest'altro aspetto della fecondità che consiste nell'apertura della propria casa agli altri e nell'impegno dei coniugi, singoli o come coppia, in qualcuno dei vari servizi della comunità civile ed ecclesiale"). Don Giovanni Cereti giunge ad affermare che "nella misura in cui la comunione coniugale porta a pienezza la persona umana, tutti i servizi che ognuno dei due coniugi potrà rendere nella sua professione, nella vita sociale, nel sindacato, nel mondo dell'arte e della cultura, nel servizio attivo nella vita politica, o anche nella comunità ecclesiale, sono in qualche modo espressione di questa fecondità" (Lettera END n. 44 del Settembre/Ottobre 1987).

Come coppia cristiana, siamo chiamati alla fecondità. Ma a quale fecondità? Quale fecondità risponde meglio all'espressione dei nostri **carismi**? Una limitazione alla fecondità procreativa può essere segno di egoismo, ma anche di scelta al servizio di altre fecondità (vi sono tanti modi di essere "eunuchi per il Regno"). Come abbiamo ricordato nella relazione alla Sessione del 1990, *la fecondità della coppia non è limitata né ad una sola stagione, né ad un solo aspetto*, ma continua con articolazioni sempre diverse, che variano a seconda delle scelte che, in coscienza, il **discernimento spirituale** di volta in volta suggerisce.

Il tema del discernimento spirituale e della formazione della coscienza è stato affrontato dal Movimento italiano nelle Sessioni di tre anni successivi ed è stato ripreso più volte dalla Lettera (si vedano gli inserti alla Lettera END n. 21 del Maggio/Giugno 1983 e a quella n. 26 del Maggio/Giugno 1984). Una coscienza formata ed un reale discernimento spirituale devono aiutarci ad individuare un **criterio etico per valutare le nostre scelte**.

La riflessione del Movimento END di questi ultimi anni ha suggerito alcune proposte concrete, che sottolineano l'importanza della fecondità sociale e della crescita della comunione della coppia come criteri di moralità: "Da queste considerazioni deriva anche un **criterio etico** da tenere presente nella valutazione del comportamento sessuale della coppia; in una valutazione morale che la coppia deve fare sul modo nel quale vive la propria sessualità, non può essere trascurato il giudizio sulla propria **fecondità sociale** che certamente non è esaurita dalla procreazione" (da un articolo di Silvia e Giuseppe Simonis, Lettera END n. 16 del Maggio/Giugno 1982) e ancora: "La comunione e in particolare la comunione coniugale è una realtà dinamica, suscettibile quindi di crescita o di diminuzione. Questa visione della comunione coniugale come un compito affidato agli sposi ci suggerisce però ancora qualche riflessione intorno a uno dei problemi più seri dell'*etica* contemporanea, e cioè quello di trovare un **criterio** che aiuti a *valutare la moralità* del comportamento nella vita coniugale, non esclusa la vita intima e lo stesso problema della regolazione delle nascite. Infatti è certo che l'intimità coniugale, la gioia, diciamo anche il piacere, sono importanti per la crescita di una tale comunione, come d'altra parte per la stessa crescita di una tale comunione, come d'altra parte per la stessa crescita armoniosa ed equilibrata della persona. In questa prospettiva ci si può domandare se il bene delle persone, la loro dignità e la loro *crescita nell'amore e nella comunione* non possono essere considerate come il **criterio etico** sulla base del quale orientare e valutare la propria condotta. Se in altre parole un atto non dovrebbe considerarsi buono e conforme alla volontà di Dio, anche nella vita intima, nella misura in cui esso è generatore di comunione, mentre un comportamento dovrebbe invece

essere giudicato negativamente nella misura in cui è sorgente di degradazione o di regressione per la comunione stessa. Naturalmente *la valutazione del comportamento in questo caso non può essere lasciata che agli sposi stessi* e alla responsabilità che essi come cristiani adulti debbono assumersi di fronte a Dio. *Non si tratta soltanto di una valutazione a livello puramente etico*, un tale criterio può essere assunto come *orientamento ispiratore di una autentica spiritualità coniugale*. Deve essere riconosciuto come sorgente di santificazione per gli sposi tutto ciò che rende sempre più piena una tale comunione, migliorando la **comunicazione**, approfondendo il dialogo, permettendo una migliore comprensione reciproca, e tutto questo innanzitutto nella *ferialità della vita quotidiana*. In tale luce devono essere valutati i metodi proposti da movimenti di spiritualità coniugale e familiare come il nostro, che vanno tutti nel senso di promuovere la comunione interpersonale, sia rimuovendo gli ostacoli che possono esistere in una imperfetta comunicazione (pensiamo al "**dovere di sedersi**"), sia promuovendo positivamente la crescita comune degli sposi. La comunione matrimoniale infatti è dono, ma è insieme compito da realizzare ogni giorno della propria vita" (da un articolo di don Giovanni Cereti, Lettera END n. 44 del Luglio/Agosto 1987).

□



... e realizzare una missione

VOCAZIONE AL MATRIMONIO

di Maria Pia e Paolo Stella - Settore Perugia

Per il semplice fatto che abbiamo letto nella Bibbia che Dio creando l'uomo lo ha fatto maschio e femmina dandogli mandato di crescere e di moltiplicarsi, siamo portati a credere che l'unione del maschio e della femmina, che si concretizza nel matrimonio, non necessiti di ulteriori "viatici" se non quello di una "solenne benedizione" che sancisca agli occhi del mondo l'assolvimento dell'originario mandato Divino. Conseguentemente siamo portati a ritenere anche che l'approdo al matrimonio non abbia nulla a che vedere con la chiamata personale e diretta che il Signore rivolge a coloro che Egli sceglie per la realizzazione di progetti di amore particolari ed unici.

Ciò risponde anche alla logica dei grandi numeri, che comunemente siamo portati a seguire, la quale ci fa credere che "missionarietà" e "vocazione" sussistano solamente nelle situazioni che si discostano dalla norma, dal grande numero per l'appunto.

Occorre quindi rivedere questo nostro comune modo di pensare e convincerci che anche il matrimonio, la scelta di vita che noi più comunemente compiamo, non è solamente un processo di natura e

non dipende esclusivamente da un nostro atto di volontà, ma dipende anche da una chiamata che viene dall'alto, alla quale siamo tenuti a prestare la massima attenzione per potervi aderire con piena coscienza e responsabilità.

Il matrimonio è dunque *vocazione* ed in quanto tale presuppone una chiamata ed una risposta. Ne discendono alcune considerazioni:

- Nel processo educativo e di crescita di ciascun individuo debbono essere previste acquisizioni utili a decodificare i segnali di chiamata che si manifestano non solo in età matura.

- E' compito dei maestri di vita aiutare a crescere in questa prospettiva e fornire gli elementi di conoscenza e di valutazione necessari per consentire scelte mature e responsabili.

Tali considerazioni, che si applicano anche sul piano di una visione laicistica della vita, in ambito più strettamente religioso, impegnano la dottrina sociale della chiesa a porre in giusta evidenza quella che potremmo definire "educazione al matrimonio", diversa dalla educazione sessuale e diversa ancora dalla preparazione al matrimonio, così come comunemente la intendiamo e come normalmente avviene.

In questa prospettiva il magistero della chiesa, pur non ipotizzando alcunché di specifico, ci fornisce alcune idee guida per un impegno apostolico sul versante della formazione dei giovani alla vocazione al matrimonio, impegno al quale noi equipiers non possiamo sottrarci sia perché genitori, sia perché chiamati ad essere parte attiva della missionarietà della chiesa.

Nella *Gaudium et Spes*, al paragrafo 47, troviamo dunque l'indicazione del valore del matrimonio e della famiglia nel mondo d'oggi e della necessità di far risaltare questo valore in tutte le forme possibili:

Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare. Perciò i cristiani, assieme con quanti hanno alta stima di questa stessa comunità, si rallegrano sinceramente dei vari sussidi, grazie ai quali gli uomini favoriscono oggi la formazione (nella famiglia) di una comunità di amore e la stima ed il rispetto della vita: sussidi che sono di aiuto a coniugi e genitori nella loro preminente missione e dai quali i cristiani attendono sempre migliori vantaggi mentre si sforzano di promuoverli.

Partendo da queste considerazioni il documento del Sinodo dei Vescovi del 1987, *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo*, al paragrafo 70, ci fornisce chiare indicazioni circa la necessità ed il modo di attuare una seria e costante formazione intesa a far scoprire a ciascuno di noi la propria vocazione e missione cristiana:

La crescita della vita spirituale e l'impegno della missione rendono necessaria per i fedeli laici una solida formazione che viene offerta dalla Chiesa in diverse tappe e con diversi mezzi.

Vanno distinte una catechesi fondamentale organica e diverse modalità di formazione ulteriore più specifica. La formazione dei fedeli laici deve essere intesa come un'educazione a scoprire, approfondire e sviluppare la propria vocazione e missione cristiana. Pertanto essa oltre ad un insegnamento teorico, per essere un'educazione integrale deve partire da un'esperienza reale di vita nella Chiesa. Sorretta dalla testimonianza di maestri cristiani, la formazione deve tendere a suscitare una progressiva consapevolezza del significato dell'appartenenza alla comunità ecclesiale.

La formazione non deve prescindere dell'attenta considerazione dell'importanza dei vari ambienti in cui si trovano inseriti i fedeli laici.

Per ultima l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici*, al paragrafo 45, parlando della varietà delle vocazioni, fornisce utili indica-

zioni circa le modalità sulle quali deve poggiare ogni progetto di formazione cristiana rivolto ai giovani:

I giovani non devono essere considerati semplicemente come l'oggetto della sollecitudine pastorale della chiesa, sono di fatto, e devono venire incoraggiati a esserlo, soggetti attivi, *protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale*. La giovinezza è il tempo di una *scoperta* particolarmente intensa del proprio «io» e del proprio «progetto di vita», è il tempo di una *crescita* che deve avvenire «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52).

Illuminati da queste indicazioni pastorali sta a noi rendere praticamente attuabili le stesse indicazioni nel versante della scoperta della vocazione matrimoniale.

I campi sui quali deve svolgersi questa "educazione al matrimonio", che ovviamente non deve interessare solamente le coppie già costituite, più o meno adulte, ma che deve essere rivolta a tutti i giovani in età adolescenziale, sono in primo luogo la famiglia ed il gruppo dei coetanei poi.

In ambito familiare, gli educatori saranno ovviamente i genitori, i quali, sentendosi investiti di tale responsabilità avranno il compito ed il dovere di appropriarsi delle indispensabili conoscenze che consentano loro di affrontare con i figli un dialogo franco e costruttivo sul tema della vocazione individuale, senza riserve e preconcetti.

Sul piano dell'intervento rivolto a gruppi di giovani, strutturati o meno, le nostre esperienze maturate ci costringono a lavorare di fantasia, sfruttando gli aspetti dinamici osservati nelle realtà di gruppo all'interno delle quali gli stessi giovani vengono a trovarsi. Realtà dalle quali non si può prescindere, costituendo esse il punto di partenza per una corretta programmazione di qualsiasi attività rivolta ai giovani.

Si avrà quindi che, laddove esista un ben organizzato cammino di formazione "offerto dalla chiesa in diverse tappe e con diversi mezzi" si potranno inserire agevolmente, all'interno di questo cammino, momenti particolari per "approfondire e sviluppare la propria vocazione e missione cristiana".

Nelle situazioni, purtroppo più frequenti, nelle quali invece il cammino di fede si interrompe subito dopo aver ricevuto il sacramento della Cresima (e ciò avviene spesso in età non ancora adolescenziale) per riprendere poi, in maniera a volte sommaria e comunque episodica, in occasione della preparazione del matrimonio cristiano, le possibilità di intervento risultano certamente più problematiche.

In queste situazioni vi è un lungo lasso di tempo in cui troppi nostri giovani vivono in quasi totale assenza di "catechesi fondamentale" e diventa quindi estremamente difficile mediare loro "modalità di formazione più specifica"; ma ciò non è impossibile se si tiene conto di ciò che hanno detto i padri sinodali "la sensibilità dei giovani percepisce profondamente i valori della giustizia, della non violenza e della pace. Il loro cuore è aperto alla fraternità, all'amicizia e alla solidarietà. Sono mobilitati al massimo per le cause che riguardano la qualità della vita e la conservazione della natura.

Sono potenzialità queste sulle quali possono poggiare diverse ipotesi intese a promuovere esperienze utili ai giovani per scoprire i loro carismi vocazionali, fra i quali atteggiamenti di vita consequenziali e coerenti con il proprio "progetto di vita".

Ne consegue che ciascuno di noi deve sentirsi attivamente impegnato, come cristiano e come *équipier*, ad operare perché i nostri giovani possano trovarsi in "una felice situazione della comunità coniugale e familiare", così come richiamato dalla *Gaudium et Spes* e come tutti noi abbiamo per i nostri figli. □

... rileggendo i documenti del Magistero

L'URGENZA DELLA MISSIONE

La recente enciclica di Giovanni Paolo II, "Redemptoris missio" (La missione del Redentore), sollecita nella chiesa l'urgenza di un impegno e una nuova riflessione sulla cosiddetta missione ad gentes, che - come afferma lo stesso documento pontificio - "costituisce il primo servizio che la Chiesa può rendere a ciascun uomo e all'intera umanità".

L'enciclica, con una lunga premessa teologico-biblica, motiva la perenne validità dell'attività missionaria ("La fede si rafforza donandola", scrive ancora Giovanni Paolo II), dando poi un grande rilievo alle "giovani chiese" quali protagoniste di questa attività. Ciò - come ha sottolineato anche la stampa cattolica - rappresenta una svolta significativa rispetto ad una certa visione che vedeva i "popoli cristiani" evangelizzare i popoli "non cristiani".

La "Redemptoris missio" ripropone, fra l'altro, proprio il modo di essere della chiesa, ovvero la missione come ragione della chiesa stessa.

A questo proposito ci sembra interessante riportare alcune pagine del libro "Chiesa in missione" di Severino Dianich (Ed. Paoline, Milano 1985) dove si affronta tale tema con estrema profondità e respiro teologico. Severino Dianich, attualmente presidente dell'Associazione teologica italiana, sarà relatore alla nostra prossima Sessione estiva di Nocera.

Dalle "Missioni" alla "Missione"

di Severino Dianich

Nel 1943 Godin e Daniel, due preti della *Mission de Paris*, pubblicavano un libretto dal titolo provocatorio: *France pays de mission?* Che suscitava scalpore ed infinite discussioni. Il clamore intorno a questa pubblicazione non veniva da una proposta teologica dirompente, ma solamente dal fatto che veniva messo in discussione il presupposto, universalmente accolto, secondo il quale il pianeta poteva essere diviso in due, distinguendovi dei «paesi cristiani», dove la chiesa era ormai «plantata» ed una *societas christiana* vi era tranquillamente costituita, e dei «paesi non cristiani» verso i quali la chiesa aveva il dovere della missione. Una missione in un paese cristiano: se la cosa è pensabile, vuol dire che sia il concetto di missione che quello di paese cristiano sono stati messi in discussione. Si noti anche l'avvenimento è direttamente collegato con l'istituzione da parte del cardinal Suhard della *Mission de Paris* e l'inizio del movimento dei preti operai. Il rapporto fra la chiesa e la società in cui essa vive, quindi, si presenta in maniera nuova e sconvolgente all'osservatore preoccupato delle responsabilità pastorali della chiesa ed al teologo pensoso del significato della sua missione. Inizialmente il dibattito non coinvolse molto i teologi. Le preoccupazioni maggiori si registrarono negli ambienti dei missionari, dove l'allargamento del concetto di missione a tutta l'attività pastorale della chiesa faceva temere un calo della stima dell'attività missionaria, intesa nel senso delle missioni estere, ed una diminuzione delle vocazioni negli istituti destinati all'evangelizzazione dei popoli. Più tardi, invece, l'intuizione di Godin e Daniel sve-

lerà tutte le sue potenzialità, quando il concetto di missione verrà ripensato in tutta la sua ampiezza e sviluppato attraverso le innumerevoli linee problematiche che attraversano il vasto spazio del rapporto fra la chiesa e il mondo.

L'altro avvenimento importante da registrare accadde quasi vent'anni dopo. Le missioni protestanti, nate da iniziative per dir così private, germogliate nel '700 nei circoli pietistici, erano vissute in maniera libera ed autonoma, quando non del tutto separata, dalla struttura delle chiese. Nel 1910 ad Edinburgo si erano date una organizzazione di tipo ecumenico, per l'opera di J. Mott, con la istituzione della Conferenza Mondiale delle Missioni. Ebbene, a New Dehli nel 1961 la Conferenza Mondiale delle Missioni venne integrata nel Consiglio Ecumenico delle Chiese. Il fatto, naturalmente, non ha solo un valore organizzativo, ma nasconde un importante significato teologico: la missione non è opera di singoli cristiani ma responsabilità della chiesa in quanto tale. Contemporaneamente nell'ambito cattolico il Concilio Vaticano II superava la concezione classica secondo la quale l'impresa missionaria spettava esclusivamente al papa, per affermare la responsabilità missionaria delle chiese locali, di ogni cristiano e di ogni comunità cristiana. Sia l'individualismo protestante, sia il centralismo romano erano state due manifestazioni caratteristiche di un certo mondo nel quale il rapporto con la società non sembrava affare della comunità cristiana, ma o delle singole persone dei credenti o dell'istituzione suprema della chiesa. L. Newbigin vede, così, nell'avvenimento di New Dehli, una precisa presa di coscienza della fine della *societas christiana*, della rivelazione della volontà di Dio riguardo al mondo, nel quale la chiesa non ha tanto da costituire l'istituzione religiosa di un popolo, quanto da essere «una spedizione nel nome di Cristo» lungo tutta la storia.

Questo nuovo modo di rapportarsi della chiesa all'attività missionaria produce una svolta per la quale il termine « missione » passa ad indicare tutto l'aspetto storico dinamico della chiesa. L'intera problematica del suo rapporto con la storia e con il mondo, con gli uomini e con la società civile, con i problemi sociali e politici dei popoli e delle classi sociali, tutto questo sarà messo ormai a tema quando si parlerà di missione. Non c'è da stupirsi che, in questo inusuale allargamento di spazi, missiologia ed ecclesiologia, ambedue le discipline teologiche, si trovino in qualche maniera fluttuanti e quasi prive di ancoraggio e di un orientamento. Qualcuno dirà sconsolato: « Se tutto è missione, niente è missione ». D'altro lato si potrà anche affermare che se tutto è missione, la chiesa non è altro che la missione: Hoekendijk scriveva in preparazione al Consiglio Ecumenico delle Chiese di Evanston (1954) che « dobbiamo considerare l'evangelizzazione non come una funzione della chiesa, ma come la sua *raison d'être* ». A questo rimescolamento delle carte nel campo della teologia della missione si accompagna, influenzandolo fortemente, la cosiddetta svolta antropologica della teologia. Essa investe tutta la riflessione teologica, ma ha effetti dirompenti soprattutto nell'ambito del Consiglio Ecumenico delle Chiese, intorno all'assemblea mondiale di Uppsala (1968): « In altri tempi la questione fondamentale verteva intorno al *vero Dio*... Oggi la questione fondamentale è intorno al *vero uomo* e perciò l'interesse decisivo della comunità missionaria deve orientarsi verso l'umanità di Cristo come scopo della missione ». Così, dopo Uppsala, il CEC svilupperà una decisiva e massiccia solidarietà ideologica con tutti i moti di liberazione del mondo. Questo lo condurrà ad una dura critica della passata esperienza missionaria, a causa della sua collusione

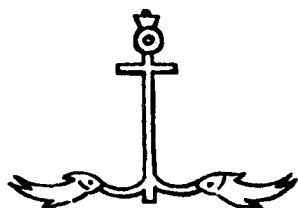
con il colonialismo, a tal punto che nel 1971 la *Dichiarazione delle Barbados*, emanata da un symposium organizzato da due sezioni del CEC, concluderà drasticamente domandando addirittura che si ponga fine all'attività missionaria. Sullo sfondo di questo cammino sta lo sviluppo dei fermenti teologici degli anni '60, che vanno dalla teologia radicale alla teologia dello sviluppo, alla teologia della speranza, alla teologia politica, alla teologia della rivoluzione, alla *blacktheology*, alla teologia della liberazione, alla *processtheology*, alla teologia femminista.

Accanto a questo spostamento di interessi dal problema del vero Dio al problema del vero uomo bisogna anche collocare il diverso equilibrio che si introduce nella coscienza ecclesiale, nell'ambito cattolico, con la promozione, voluta dal Vaticano II, del dialogo con le religioni. Negli anni '30 il vasto dibattito sulla salvezza degli infedeli, con l'abbandono della lettura radicale dell'*Extra ecclesiam nulla salus* (nessuna salvezza fuori della Chiesa, n.d.r), aveva sgangaiato in parte la motivazione delle missioni dall'ansietà per la dannazione di coloro che non fossero stati raggiunti dal vangelo, ed aveva favorito l'aggancio della motivazione missionaria al senso della Chiesa: scopo della missione sarebbe stato allora la *plantatio ecclesiae*. La proposta del dialogo, ora, veniva ad attribuire alla missione della Chiesa, non solo nei confronti del *vero uomo* ma anche in rapporto alla questione fondamentale del *vero Dio*, una funzione diversa da quella del proselitismo e dell'estensione quantitativa dei cristiani e delle comunità ecclesiali. Riconoscere la loro funzione positiva e la necessità del dialogo con altre religioni significava legittimare cammini comuni fra la Chiesa ed altre aggregazioni religiose nella stessa esperienza religiosa. Moltmann parlerà, con una felice formula,

della necessità di affiancare alla missione « quantitativa » della chiesa, tendente ad una crescita numerica, una missione « qualitativa », tendente ad una crescita in profondità dovuta al reciproco arricchimento che si ottiene nel confronto e nella comunicazione tra esperienze religiose diverse.

Modi molteplici e diversi di intendere la missione significano inevitabilmente modi molteplici e diversi di intendere la Chiesa. Ormai non si sfugge in nessuna maniera a questa conclusione. Tendere ad un'ecclesiologia dinamica, nella quale la teologia della missione sia elemento portante dell'interpretazione complessiva, è condizione *sine qua non* di una visione della Chiesa che non si collochi al di fuori dei fermenti più vivi della riflessione teologica attuale ed allo stesso tempo premessa necessaria perché la stessa teologia della missione non resti vagante alla mercé dei bisogni e sotto il dominio di prassi ideologiche. Se da un lato è vero che non solo la Chiesa fa la missione, ma anche la missione fa la Chiesa, d'altro lato non si vede come sarebbe possibile avere un'intelligenza della missione che abbia per soggetto una chiesa di cui non si pervenisse mai a fare un ritratto.

□



Il Metodo END

CONSIDERAZIONI IN EQUIPE SUL TEMA DI STUDIO

di Dario e Caterina Paoletti - Roma 55

“La saggezza tende a crescere in proporzione alla consapevolezza della propria ignoranza”

(A. De Mello - Un minuto di saggezza)

1. Considerazioni introduttive

Nell'itinerario di crescita spirituale proposto dal Metodo END il tema di studio svolge la funzione fondamentale di stimolo e approfondimento, facilitando il confronto in coppia ed in équipe.

In alcuni casi diviene l'unica occasione che la coppia ha di parlare insieme in modo profondo, di ascoltarsi l'un l'altro al di fuori delle banalità quotidiane, di scoprire dubbi, interrogativi altrimenti celati dal frenetico turbinio della vita di ogni giorno...

Si trasforma allora un po' alla volta in uno strumento indispensabile di catechesi permanente alle volte noioso ed ingombrante spesso scomodamente provocatorio.

Certo la tentazione di confonderlo in tutto e per tutto con il *dovere di sedersi* è sempre in agguato; d'altronde il tempo a disposizione è sempre poco, tantovale discutere in coppia solo sui quesiti di turno tralasciando il resto...

2. Il ruolo dello studio nella formazione cristiana

Per ogni cristiano l'approfondimento della fede si basa essenzialmente su tre pilastri fondamentali:

- la preghiera e gli altri atti di devozione (Sacramenti, S. Messa ecc.);
- lo studio con il quale conosce più a fondo la Parola e quant'altro può aprire la mente, oltre che il cuore, al messaggio di Dio;
- l'azione e cioè le opere con le quali egli ha l'occasione di verificare ciò che realmente è e ciò in cui crede.

Lo studio, l'approfondimento fanno quindi da tramite tra la preghiera e la prassi quotidiana, aiutandoci di volta in volta a scoprire il progetto che il Signore ha su di noi. La preghiera in questo modo può entrare nella nostra realtà di ogni giorno, evitando che con il tempo si trasformi in inutile ed arido soliloquio.

Ecco quindi perché il magistero della Chiesa insiste tanto sul dovere che ogni cristiano ha di approfondire la propria fede mediante la catechesi che prima di ogni altra cosa ha lo scopo di favorire l'incontro personale con Gesù.

Il tempo dedicato allo studio della Parola ed a tutto ciò che La riguarda ha un ruolo determinante nella nostra crescita spirituale.

3. Il tema di studio nella nostra équipe

La nostra équipe ha circa quattro anni di vita ed è composta da cinque coppie con storie personali ed età piuttosto diverse, tutte però con figli.

Dopo il periodo di pilotaggio ed ormai 'viziati' dalla organizzazione dei libretti verdi ci siamo trovati un po' in difficoltà nella scelta del nuovo tema di

studio. Alla fine ci siamo orientati su uno che riguardasse la famiglia (G. Gismondi - Famiglia, momenti educativi e spazi formativi) che si è dimostrato, pur nei suoi obiettivi limiti di contenuti, una buona occasione di dialogo e di confronto.

Se volessimo tracciare un bilancio sintetico dei nostri primi due anni di tema di studio potremmo senz'altro fare queste considerazioni:

- Non tutte le coppie si sono sentite subito coinvolte fino in fondo dall'argomento prescelto per cui la partecipazione al dibattito in équipe è stata in alcuni casi parziale. Per questa ragione siamo convinti che il coinvolgimento nel discorso da parte di tutti cresce con il maturare del gruppo e delle singole coppie, ed è in questo senso molto utile l'impegno che ogni coppia ha di prepararsi prima della riunione mensile sugli argomenti proposti.

- Riteniamo senz'altro determinante la priunionione tra la coppia ospitante, il sacerdote e la coppia responsabile perché costituisce un'occasione di confronto 'ristretto' e quindi per certi versi più approfondito soprattutto sul tema di studio. L'elaborazione della sintesi del pensiero degli altri équipiers costituisce un'efficace occasione di 'monitoraggio' dello stato di salute dell'équipe stessa, in cui è possibile individuare momenti di entusiasmo, di indifferenza o di stanchezza degli altri équipiers.

In questa fase si è rilevata fondamentale la collaborazione con il sacerdote il quale di volta in volta ha riservato parte della riflessione nel momento di preghiera come introduzione alla discussione sull'argomento di studio.

- Non sempre la dinamica ed i tempi delle altre parti della riunione d'équipe hanno lasciato spazio sufficiente alla discussione sul tema di studio, ed in alcuni casi il confronto è stato rinviato alla riunione d'amicizia.

Riteniamo però che il tema di studio costituisca un momento essenziale della riunione, il momento 'impegnato' per eccellenza e che quindi ogni sua altra collocazione ne snaturerebbe la sostanza e la sua efficacia.

In conclusione possiamo senz'altro dire che il tema di studio dovrebbe riguardare tematiche piuttosto ampie per consentire a tutte le coppie di trovarvi interesse ed occasione di confronto e dovrebbe essere in grado, con quesiti anche volutamente provocatori, di scuotere quel torpore implicito nella vita di 'routine' che affligge o gratifica numerose coppie.

Il problema fondamentale resta comunque la scelta e forse potrebbe essere interessante redigere una specie di guida con lo scopo di orientare le équipes, fornendo magari delle tracce generali nell'ambito dei vari argomenti.

Dalla "Gaudium et spes"

Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà. Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad acquisirne una più accurata e profonda intelligenza. (...)

E' anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli, tanto ecclesiastici che laici, una giusta libertà di ricercare, di pensare e di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti. (n. 62)

Il tema di studio e la Lettera END

Per l'anno 1989-90, l'équipe Brescia 2 ha scelto come tema di studio gli articoli pubblicati nella Lettera END (dal n. 41 al n. 46) nella rubrica "Proposte e Notizie", curata da don Giovanni Cereti, che sviluppano in modo organico il tema della "comunione di coppia".

L'idea di utilizzare la Lettera come occasione per il tema di studio è stata proposta da una coppia e poi accolta da tutti noi, sia per l'attualità del tema proposto, in una società dove testimoniare questa "comunione di coppia" sembra trovare tante opposizioni, contraddizioni e difficoltà, sia per utilizzare al meglio uno strumento così prezioso e abituale quale è la Lettera END, creando le premesse per una più sistematica e costante lettura della stessa.

La nostra coppia attende e accoglie sempre come un dono l'arrivo della Lettera, che leggiamo con molta attenzione, trovando continui stimoli e motivi di riflessione e conversazione, almeno a livello di tensione e progetto, anche se poi nella prassi quotidiana ci scontriamo con le nostre povertà e i nostri limiti.

La lettura delle varie riflessioni, è stata affrontata secondo un metodo già collaudato da un paio di anni nelle nostra équipes, che è quello della preparazione, a rotazione e con l'aiuto del nostro consigliere spirituale, di una pista di riflessione comune, sulla quale ogni coppia si confronta, portando poi in équipe la propria personale esperienza e sensibilità.

Dire in poche parole l'enorme ricchezza che ne è derivata alla nostra coppia da queste meditazioni, non è facile; cercheremo quindi di fare brevi accenni a quello che di nuovo ed estremamente stimolante per noi abbiamo acquisito:

1) Una più chiara ed interiorizzata comprensione che la "comunione di coppia" non va confusa con un rapporto fusionale, ma esige e si sviluppa nel rispetto dell'identità unica e irripetibile dell'altro, dove gli spazi di solitudine e di sviluppo autonomo di sé, sono necessari e preziosi, anche se questo comporta a volte sofferenza e superamento dei propri egoismi.

2) La comprensione che l'accettare la nostra finitezza e i nostri limiti, nella serena consapevolezza che l'infinito dei nostri desideri non potrà che essere appagato in Dio, come diceva S. Agostino, è la premessa necessaria per accettare e capire meglio l'altro, senza assolutizzare nessuno.

3) La consapevolezza che l'essere coppia costituisce un impegno che richiede per tutta la vita "un cammino" nella certezza che il nostro amore nato imperfetto è sempre perfezionabile, nasconde potenzialità e ricchezze che una conversione continua ci chiama a sviluppare e rilevare, in una realtà quotidiana dinamica e creativa, richiesta anche dall'evolversi delle situazioni e delle persone.

4) Una maggior comprensione di come sia importante per una reale crescita nella comunione coniugale, coltivare anche la dimensione della gioia, del piacere della tenerezza reciproca nell'intimità coniugale, attraverso la quale è più facile aprirsi al dialogo, in un incontro personale capace d'entrare in profondità, in un desiderio dilatato nel tempo di ascolto e comprensione.

5) Abbiamo inoltre acquisito una visione molto suggestiva e rasserenante, anche se impegnativa, del

concetto di "amorizzazione del mondo" attraverso una fecondità all'interno e all'esterno della coppia; la testimonianza dell'amore di Dio per noi passa attraverso l'amore vissuto fra di noi, pur nella fatica e nella gioia di ogni giorno, fatica che non esclude mai la ferma speranza che il nostro amore è innestato nell'amore di Dio, dal quale trae forza e consapevolezza che il senso ultimo e definitivo della vita è positivo.

6) Si è sviluppata in noi, attraverso il confronto con tanti amici, una maggiore sensibilità e attenzione fraterna a tutte le coppie che sono in difficoltà o che sono "irregolari" secondo un termine che separa in modo ingiusto quelli "a posto..." da quelli "non a posto...". Forse sono solo persone che hanno dentro enormi bagagli di sofferenza in più della nostra (noi ne conosciamo parecchie, anche nella nostra stretta cerchia di parenti e amici) e pensiamo che l'Amore del Padre è tanto più grande del nostro e la sua contabilità non è la nostra, che il rapporto fra Lui e le sue creature è intimo, unico e irripetibile con ciascuna, fatto di tenerezza indicibile, di capacità di attesa e rispetto della libertà di ognuno, di perdono e misericordia infiniti. Questo non significa approvazione o connivenza verso certe situazioni, ma comprensione umana, pazienza e attesa, preghiera e sollecitudine fraterna, perché tutti arrivino a trovare la strada che porta al Padre. "Se li saprete amare, la strada troveranno..." dice la canzone dal titolo "Signore com'è bello...". Noi crediamo con profonda convinzione che la strada dell'Amore sia veramente l'unica che valga la pena percorrere, anche se a volte ha "vie ripide e dure...".

(Dante e Mary Ghidini - Brescia 2)

SESSIONI 1991
NOCERA UMBRA (PG)

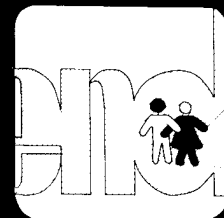


A parziale correzione di quanto contenuto nel depliant sulle Sessioni 1991, a seguito dei recentissimi aumenti, si aggiornano le *Quote di partecipazione*:

Adulti L. 40.000 a persona/giorno Sessione primaverile
Adulti L. 42.000 a persona/giorno Sessione estiva
Bambini da 6 a 12 anni: nessuna riduzione di quota

Richiamiamo quanto scritto nello stesso depliant circa il fatto che la *quota*, comunque, non deve costituire per nessuno impedimento a partecipare contando sulla fraterna condivisione che a livello di Equipe di Settore, di Movimento si attua, come è consuetudine, attraverso la *Cassa di Compensazione*.

giorni end



NOTIZIE ...

... DA EQUIPE ITALIA

LA LETTERA END
Linee per il Piano Redazionale 1991

La "proposta formativa" del Movimento END italiano, così come si è venuta delineando nell'ultimo quinquennio (ne iniziammo a parlare nel 1984 in uno storico incontro di Equipe Italia a Pescara), dopo essere stata riconfermata nelle sue linee essenziali, anche alla luce di Lourdes '88, continua ad avere il supporto della Lettera END come momento di comunicazione e di "capitalizzazione" di tutti quei valori e quelle ricchezze che il Movimento produce al suo interno non per se stesso ma per essere "annuncio al mondo" ed in particolare, proprio per il suo specifico "annuncio della Buona Novella sul matrimonio".

Ricalcando nelle sue linee strutturali l'impostazione degli ultimi due anni, il Piano Redazionale 1991 si caratterizza nei punti seguenti.

1. Il tema della Sessione nazionale 1991

Si conclude l'approfondimento della triologia coppia-società-chiesa.

Il tema "Coppia e famiglia nella Chiesa: segno, partecipazione, ministero. Quale Chiesa; quale cop-

pia; una coppia rinnovata per una Chiesa rinnovata” trova nella Lettera occasione di sviluppo andando a proporre alcune riflessioni ecclesiali che ci sono state suggerite dalla rilettura dei documenti che la Chiesa italiana predispone in occasione del Convegno di Loreto 1985 (in particolare: “Riconciliazione Cristiana e comunità degli uomini” - Segr. Gen. CEI; la relazione di B. Forte “Il cammino della Chiesa in Italia dopo il Concilio”; “La Chiesa in Italia dopo Loreto” - Nota Pastorale CEI) incentrati sul tema della “riconciliazione e della comunione”.

Gli storici avvenimenti accaduti a livello mondiale nel 1989/90 e la guerra nel Golfo di questi giorni rendono quanto mai attuale la riflessione che la Chiesa italiana fece in quegli anni: siamo invitati a vivere questi “segni dei tempi” anche come coppia e come famiglia in maniera “rinnovata”. Tra l’altro ci piace ricordare che gli indirizzi per una “politica culturale” del Movimento END italiano trovarono la massima ispirazione proprio dal tema della “riconciliazione e della comunione”, valorizzando l’attenzione ai segni dei tempi, proponendo la necessità di mettersi a servizio dell’uomo, di testimoniare ed annunciare nella fede la libertà, la speranza, l’amore.

Approfondimento quindi sulla missione della Chiesa nel mondo, mondo che “è il polo di fronte al quale la Chiesa si autoidentifica, il luogo quotidiano della sua esistenza, la fonte principale della sua responsabilità storica, il termine di un costante confronto nella prospettiva complessa ed esaltante del cammino verso il Regno. La Chiesa non è se stessa senza il mondo. O almeno, senza il mondo, essa non sarebbe la Chiesa pellegrina, ma un puro meteorite del Regno caduto sulla terra, incapace di condividere la gioia e la speranza, il dolore e l’angoscia degli uomini del nostro tempo” (S. Dianich). Ed il matrimonio è segno di questa chiesa; un segno manifesta-

to attraverso il “ministero” coniugale messo a servizio della famiglia e del mondo, ma è anche esperienza di chiesa (“famiglia piccola chiesa”) in quanto comunità di battezzati, spazio di accoglienza e di ascolto delle diverse persone e dei diversi carismi.

Parafrasando i contenuti della citata relazione di B. Forte anche la famiglia nella speranza teologica, si fa “profezia” di riconciliazione nella comunità degli uomini, non limitandosi a sperare, ma organizzando anche la speranza in opere e giorni di carità e di giustizia, in spirito di sincero dialogo e di feconda collaborazione con tutti coloro che a queste opere della pace siano veramente disposti.

Dopo una opportuna riflessione sul tema “*Chiesa comunione, chiesa di carismi*” si seguiranno quattro piste di riflessione:

a) *Coppia e famiglia soggetto e luogo concreto di riconciliazione.*

L’articolazione carismatica dei componenti la coppia e la famiglia esige di essere vissuta in una prassi di comunione, caratterizzata dal rifiuto del disimpegno, della divisione e dall’adesione, invece, alla partecipazione, alla comunione, all’impegno ed al dialogo.

b) *Famiglia segno e strumento di riconciliazione nell’ambiente sociale.*

E’ necessario porre attenzione alla dimensione della comunione vissuta tra coppie e famiglie per porre in atto collaborazioni “missionarie”, significativo segno di comunione nella carità.

c) *Famiglia a servizio della missionarietà.*

Come la grande Chiesa non è tale se non è missionaria, così la piccola chiesa che si identifica nella famiglia deve vivere la propria dimensione missionaria che si contrappone al tradizionalismo e all’immobilismo, che si deve confrontare con il profilo della secolarizzazione e scoprire non solo il suo ieri sacrale e cristiano, ma anche l’oggi tormentato ed esaltante

ed il domani ancora impreveduto ed imprevedibile. E' l'esigenza di una dinamica ed illuminata presenza che non contrasta né con la libertà di coscienza, né con il dialogo, anzi è in certo senso richiesta da tali atteggiamenti.

d) *Famiglia a servizio degli ultimi.*

Partire dagli ultimi significa farsi voce della rivendicazione dei loro diritti, essere al loro fianco con gratuità, nelle molteplici forme di volontariato, come segno e stimolo della carità di tutta la Chiesa, a cominciare dalla obiezione di coscienza e dal servizio civile, che la famiglia non può non promuovere come scelta esemplare e preferenziale; ripartire dagli ultimi significa anche intervenire sulle mentalità, stimolare la mediazione politica, perché il sistema economico sia misurato sugli obiettivi umani ed il "bene lavoro" sia considerato un bene da condividere, condizione necessaria per la promozione umana dei singoli.

2. Il "secondo soffio"

Il Movimento continua la riflessione sui grandi temi proposti nel Rassemblement di Lourdes '88. A livello internazionale l'anno 1991 sarà dedicato all'approfondimento del messaggio evangelico in rapporto alla sessualità.

Il Movimento italiano ha già più volte affrontato questo argomento e conseguentemente verranno proposti alcuni aspetti in precedenza meno sviluppati quali *il linguaggio del corpo, la qualità dell'incontro sessuale, la qualità della coscienza cristiana, l'educazione dei figli alla sessualità.*

Il documento su "Il secondo soffio", nel trattare il tema "Vivere in comunione per rispondere ad una vocazione e realizzare una missione" ci ricorda che le END costituiscono un movimento di attivi e non di azione: ognuno sarà missionario in quel campo di

azione che si è scelto in conseguenza di un atto di discernimento personale e di una risposta ad una specifica chiamata del Signore. Tuttavia questa libertà feconda di impegni non deve far dimenticare che il Movimento ha un carisma proprio che porta a maturare un servizio specifico nella Chiesa per *la preparazione dei fidanzati al matrimonio e l'attenzione alle giovani coppie sposate, per venire in aiuto alle coppie in difficoltà ed ai divorziati risposati, per considerare con serietà il problema degli anziani e dei vedovi;* tutti problemi che la Lettera proporrà all'attenzione di ciascun équipier insieme ad una rilettura di alcuni documenti vecchi e nuovi del Magistero.

3. Il Metodo END e la sua spiritualità

La Lettera END deve fornire l'occasione per rispolverare il "Metodo" facendo capire come esso sia uno strumento per raggiungere l'obiettivo dell'esperienza END che rimane essenzialmente la crescita nella fede della coppia cristiana.

Attraverso riflessioni e testimonianze offerte da alcuni Settori END italiani vorremmo ridare vitalità a momenti ed impegni che il Metodo ci propone.

L'Equipe di Redazione si augura che il servizio svolto riesca ad orientare le équipes italiane nel:

- conoscere la realtà per sviluppare una cultura della riconciliazione e della comunione;
- educare ad una cultura dell'ascolto e del discernimento;
- capire come la storia della salvezza è anche la nostra storia di singoli, di coppia, di Chiesa, di umanità.

L'équipe di redazione

... DAI SETTORI

Modalità di approccio alla Lettera END

di Luisa Rolla

(Relazione Riunione Coppie Responsabili - Settore Brescia A)

La richiesta di Silvio e Nora di parlare della Lettera END è stata per me l'occasione di scoprire che il servizio, che ho accettato con tanta insicurezza pensando alle mie poche forze, mi sta facendo fare un'esperienza di qualcosa che non avevo mai provato...

Il servizio è prima di tutto ascolto e nell'ascolto il Signore spesso ribalta tutto. Infatti volevo dire tante cose sulla Lettera a proposito di temi da essa trattati... Invece mi sono trovata ad avvicinarmi alla Lettera in modo diverso e a riflettere in un modo del tutto particolare; ecco il perché del titolo: *Modalità di approccio alla Lettera END*.

Il suggerimento mi è venuto da un'amica équipière che per rispondere ad un mio biglietto ha usato la frase tolta dalla Lettera END n. 57. Sono andata a cercarla (era citata la pagina). Sì, l'avevo letta, eppure non ricordavo, era come la leggessi la prima volta e la comprendessi solo in quel momento... Mi sono detta perché questo? Forse il mio modo di accostarmi alla Lettera non è quello giusto? Così mi è venuta

l'idea di partecipare a voi le riflessioni che ho fatto.

La Lettera ovviamente non è un quotidiano da sfiorare da cima a fondo in cerca di notizie e neppure una rivista culturale anche se non manca di cultura ma prima di essere strumento di comunicazione e di arricchimento culturale è innanzitutto strumento di comunione del Movimento END; come ci siamo spesso sentiti ripetere: espressione di una comunità che annuncia l'Evangelo.

E' un dono del Signore accolto nel servizio dal contributo fattivo dell'équipe di redazione a quello dei consiglieri spirituali, dell'ERI delle varie équipes di redazione a quello dei consiglieri spirituali, dell'ERI delle varie équipes di base e dalle singole coppie di équipiers a livello nazionale e internazionale tutto è offerto in spirito di servizio.

Mi sembra che sia un qualcosa che nasce dal cuore della vita di chi vive il servizio in quel momento e va al cuore della vita di chi l'accoglie sulla lunghezza d'onda fornita dal movimento che è soprattutto condivisione, compartecipazione per un cammino di fede sempre più vero.

Ho parlato di cuore della vita... Per me il cuore della vita è la preghiera. Quando arriva la lettera io la metto sul comodino e la prendo in mano molto di frequente giorno dopo giorno facendolo entrare nella mia preghiera. Ovviamente poi resta tutto l'impegno di legare la preghiera con la vita. La Lettera può durare un mese o due, ma solo così il dono può essere accolto e donato.

E questo perché?

Si leggono tante cose belle e poi ci si dimentica, almeno a me succede così... In realtà si ricorda e si riesce a richiamare anche a distanza di tempo non tanto quello che abbiamo letto ma le emozioni, gli stati d'animo, l'eco che quelle letture hanno avuto in noi cioè il complesso di sentimenti che hanno susci-

tato, in sostanza l'impatto che hanno avuto sulla nostra vita. E questo tanto più quando si è riusciti a condividere: è un'esperienza penso che tutti facciamo. Io la faccio spesso con i miei figli: rileggendo con loro e ancor più dialogando mi accorgo di capire di più e meglio.

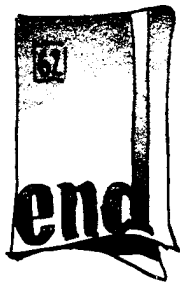
La Lettera può offrire spunti utili anche per il "dovere di sedersi". Proprio per il suo contenuto molto aderente alla vita può essere strumento utile per iniziare a riflettere in coppia come anche per continuare il dialogo di approfondimento.

Nella mia attuale nuova situazione la lettera mi ha aiutato ad intravedere e a vivere la continuazione escatologica del mio matrimonio, mi ha orientata in un "dovere di sedersi" che fosse proficuo per rapporti umani più veri e autentici.

Questa chiaccherata in famiglia sulla Lettera END è per dire che va letta con lo stesso amore con cui è stata scritta. Io ho conosciuto personalmente l'équipe di redazione e vi assicuro che è così: dalla vita e per la vita.

E dopo tutto ciò nella consapevolezza che la lettera è di tutti e per tutti spero di aver stimolato in noi e tramite noi nei nostri amici équipiers il desiderio di nutrirsi e di arricchirla anche e perché no, con il proprio contributo.

□



... DAGLI EQUIPIERS

END e affido familiare

*di Silvia e Aldo Giachello - Savona 3
e Piera e Claudio Vaira - Savona 4*

Le quattro équipes savonesi sono accomunate da una esperienza che le ha attraversate in passato e che continua oggi a coinvolgerle: si tratta dell'affidamento familiare.

Alla fine degli anni '70 Mimmo e Anna (Savona 1) si sono resi disponibili ad accogliere un bimbo di quattro mesi del quale sono ormai oggi genitori adottivi. Da lì in avanti altre coppie hanno dato disponibilità per altri casi, offrendo lo spazio della propria casa, del proprio tempo e di quello dei figli ... insomma della loro vita familiare a questo tipo di condivisione. I casi sono stati di vario tipo: adolescenti tredicenni che hanno sostato in famiglia fino o quasi oltre la maggiore età; week-end con ragazzi provenienti da istituti; bambini più piccoli in difficoltà per alcuni mesi causa assenza o malattia dei genitori....

Un paio di casi poi hanno potuto godere in forma privilegiata del clima di "messa in comune" che offre l'Equipe: si è trattato di fratellini in difficoltà che hanno trovato "rifugio" uno presso una coppia l'altro presso un'altra coppia della stessa o di

un'altra équipe. Allora le riunioni di Equipe hanno avuto un sapore in più: quello di far crescere "insieme".

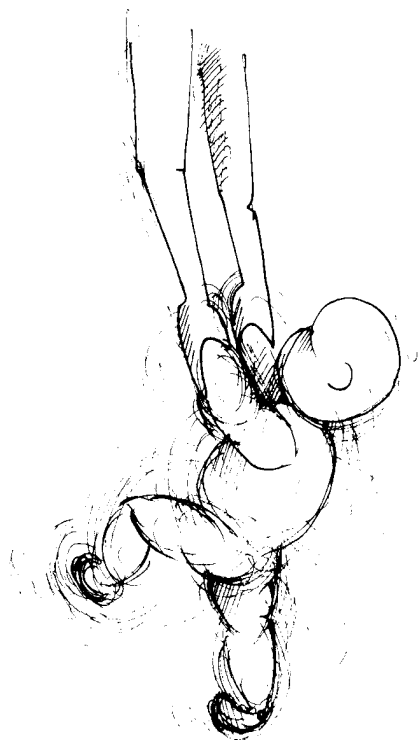
Non è mai stata, intendiamoci, l'Equipe come movimento, coinvolta ai casi di affido ed interpellata in prima persona dalle istituzioni: neppure si sarebbe dovuto farlo... Ma si è dato il caso che le amicizie tra le coppie all'interno, a volte anche precedenti all'ingresso nel movimento stesso, di fatto sono state terreno fertile per far nascere la disponibilità.

La carrellata esposta poc'anzi sui casi di affidamento può sembrare una gloriosa e presuntuosa collezione di vittorie in questo campo; non è così: come sempre succede in ogni campo educativo, quasi mai i risultati (se si può parlare di risultati ...) sono stati una risposta adeguata all'impegno delle coppie-famiglie, alle loro speranze ed aspettative, ad un "dare" e basta, senza vederne i frutti, senza certezze... Quello che il Signore ha voluto è stato! Tante volte la fatica della condivisione, il problema educativo di rapporto figli/affidato, di rapporto famiglia affidataria/famiglia di origine hanno solcato le serate di équipe e hanno visto le coppie insieme discutere, consigliarsi, correggersi fraternamente, dividere un po' il fardello dell'esperienza ed incoraggiarsi a camminare!.

Di certo questa condivisione ha allenato (e per alcune continua...) le coppie in quel servizio alla felicità che sottolinea il Secondo Soffio. Ha fatto masticare insieme i problemi del vissuto sociale, tuffando la nostra famiglia in realtà difficili e critiche. Spesso ci ha stretti l'uno all'altra come coppia con una spinta particolare; ci ha fatti sentire in debito di fronte a Dio proprio per il privilegio di essere coppia cosciente di questo dono, quando tante coppie ancora nulla sanno di questo dono o addirittura lo abbandonano nei propri figli rinnegando paternità e maternità.

Ancora oggi l'affido è presente in alcune coppie di Equipe qui a Savona: il cammino non è facile soprattutto a causa delle latitanze in campo assistenziale, in particolare minorile, e delle istituzioni pubbliche preposte. Di recente ci siamo ritrovati a fare insieme, come coppie interessate, queste ed altre riflessioni sull'affidamento familiare. Le abbiamo volute comunicare nella Lettera perché sempre di più ci sembra utile la circolazione di idee all'interno del Movimento.

□



Significato e valore di un pilotaggio

di Gegé e Margarete Scardaccione - Bari 1

Quando ci fu proposto di condurre l'esperienza di pilotaggio per la nascita équipe di Altamura 1 (Bari) nel marzo 1990, non fummo subito entusiasti perché:

- la nostra adesione al Movimento END è abbastanza recente (poco più di due anni!) e non ci sentivamo all'altezza,
- Margarete pensava che fosse necessaria una solida preparazione culturale sulle tematiche ecclesiali e di fede,
- non credevamo di essere una coppia-modello che potesse rappresentare un punto di riferimento opportuno per altre coppie che si accingevano ad intraprendere un "cammino" impegnativo.

Oltre a queste perplessità si aggiungevano anche le paure dell'ignoto, del "mai fatto", difficoltà logistiche, problemi familiari ed impegni vari. Ma le convincenti e rassicuranti sollecitazioni di Gianfranco e Maria Solinas (resp. Settore Puglia) e di Laura e Lorenzo Loporcaro ci indussero a riflettere tanto e il Salmo 86 ci venne in aiuto:

*«Mostrami(ci) Signore, la tua via,
perché nella tua verità io (noi) cammini(iamo);
donami(ci) un cuore semplice che tema il tuo nome».*

- Allora abbiamo deciso di accettare per:
- a) metterci alla prova e senza tante disquisizioni intellettualistiche, lo Spirito Santo (*vento divino*) ci avrebbe dato una mano;
 - b) verificare come coppia, un modo semplice e sincero di offrire un "servizio" anche per tastare la nostra disponibilità;
 - c) approfondire (rileggere - ripetere non fa mai male) le tematiche e le sane provocazioni evangeliche dei "libretti verdi."

Nel corso del pilotaggio (il termine *accompagnamento* suonerebbe anche bene!) abbiamo capito, tra l'altro, che:

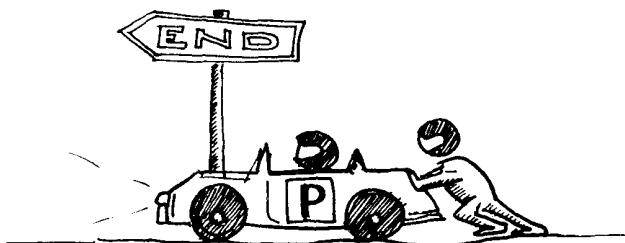
- *l'ascolto* attivo, paziente e coinvolgente è un allenamento sempre utile che sfocia in uno stile comunicativo vincente;
- il *confronto spirituale* su percorsi di fede anche così diversi è una molla per porsi interrogativi profondi e cercare di crescere;
- la *preghiera* è uno strumento indispensabile per dialogare con sincerità e semplicità di cuore.

All'inizio di ogni riunione di équipe avevamo l'impressione di una certa aridità che serpeggiava pericolosamente, alla fine ... invece siamo rimasti sempre stupefatti della profondità e della capacità di ogni coppia di confrontarsi con la novità evangelica per cercare di superare le difficoltà e di non minimizzare i legittimi dubbi; tutto questo grazie anche all'apporto competente, discreto, mai invadente e moraleggiante del consigliere spirituale don Saverio.

E per concludere in modo gioioso, così come i volti di Rosa e Pino, Mariolina e Lorenzo, Irene e Diego, Maria e Michele, Rita e Massimo (ancora fidanzati!) ed Attilio e Rosanna, abbiamo trovato questo brano:

«Non temere di bruciare tutto,
il calore che avrai dato agli altri
rimarrà per sempre.
Siate gentili gli uni verso gli altri,
di cuore tenero
perdonandovi a vicenda.
Il sorriso è l'inizio di un atto d'amore,
è una parola d'amore.
Saper sorridere è distribuire un po' di gioia,
il paradiso di Dio
è nel cuore dell'uomo.»

□



Un lecito interrogativo

di Gianfranco Martini - Roma 14

La notizia, emersa nel corso del recente Sinodo dei Vescovi sulla formazione dei sacerdoti nel momento attuale, che in Brasile sarebbero stati ordinati sacerdoti persone sposate e tuttora legate al rispettivo coniuge da valido matrimonio, ha suscitato numerosi commenti centrati, prevalentemente, sull'incidenza e sul significato che tale episodio, certamente insolito, può avere nel dibattito, ormai ricorrente, pro e contro il celibato dei preti.

Ci sembra, invece, che sia rimasto piuttosto in ombra un altro problema, di grande rilevanza per i cattolici coniugati e, particolarmente, per un movimento di spiritualità di coppia come le Equipes Notre-Dame, problema che si collega non tanto all'ordinazione sacerdotale di uomini sposati, ma alle condizioni che avrebbero accompagnato - a quanto è stato riferito - la nuova situazione creatasi con l'ordinazione sacerdotale, cioè quella di "vivere, pur coniugati, come fratello e sorella" e separati di fatto.

Questa condizione - se confermata - solleva alcuni gravi interrogativi per la coscienza del credente. Basta enunciarli per rendersene conto. Nel caso specifico, infatti, l'ordinazione sacerdotale ha investito persone che, in tal modo, diventano simultaneamente

te soggetti di due sacramenti, quello del matrimonio e quello del sacerdozio. Ma anziché permetterne la coesistenza piena, le condizioni che accompagnano questa simultaneità, finirebbero per amputare il matrimonio di un elemento ad esso connaturato, cioè la convivenza dei coniugi e i rapporti sessuali che normalmente lo accompagnano: rapporti che non solo vengono ormai pacificamente considerati un elemento da cui dipende in misura rilevante lo stesso equilibrio della coppia, ma che hanno anche importanza nello stesso diritto matrimoniale della chiesa (si pensi alla particolare situazione dei matrimoni "rati e non consumati").

Invece, nel caso di cui occupiamo, un sacramento (quello del sacerdozio) altera e stravolge alcuni contenuti non certo secondari dell'altro (quello matrimoniale).

Tutto ciò per quale ragione?

Nasce spontaneo un interrogativo di cui nessuno può negare l'importanza. Una volta accettato dalla Chiesa, nel caso brasiliano, la simultaneità dello stato sacerdotale e di quello matrimoniale, eliminare da quest'ultimo il naturale complemento della possibilità dell'unione fisica degli sposi equivale forse a considerarla di per sé così peccaminosa da insidiare alla radice il sacramento del sacerdozio?

Vi sono, come è noto, molte ragioni che vengono addotte pro e contro il celibato sacerdotale. Non entriamo nel merito di questo problema, ma come coniugi cristiani abbiamo il diritto di avere una risposta chiara al quesito seguente: il celibato nel sacerdozio è difeso perché il sacerdote sposato sarebbe un uomo diviso nel suo cuore e anche perché più vulnerabile nelle prove alle quali la sua vita nella società lo espone (argomento da valutare, con altri ancora, senza pregiudizi anche da parte di coloro che non vedono una incompatibilità tra sacerdozio e ma-

trimonio) o invece perché il matrimonio comporta naturalmente il rapporto sessuale e questo sarebbe di per sé così impuro (vecchia tesi che si ritrova anche nei grandi pensatori cristiani dei primi tempi, ma che ha radici anche oggi) da far considerare il matrimonio un sacramento di seconda categoria per il cristiano, incompatibile con la purezza propria del sacramento sacerdotale?

Non vi è polemica in questo dubbio, non la cerchiamo affatto, ma crediamo sia necessaria una parola chiara e rassicurante su questo interrogativo che va al cuore della nostra vita coniugale nella Chiesa.

□



In ricordo di cari amici

Il 19 ottobre u.s. ci ha lasciato il nostro caro compagno di viaggio **Mauro Canori**, da vent'anni circa, con la sua Isa, nell'équipe Brescia 5.

Nel Movimento ha molto creduto e per il Movimento ha lavorato con grande impegno dedicandosi a fondo in vari servizi, compresa la responsabilità del Settore di Brescia.

E' sempre stata di stimolo per noi la serietà con cui adempiva gli impegni assunti in ogni campo, impegni che affrontava con una visione concreta e fattiva dei problemi da risolvere.

Non ha mai nascosto le sue convinzioni religiose, anzi ha posto la coerenza della sua fede al centro della sua attività.

Abbiamo tutti seguito con trepidazione il nostro amico nella sofferenza che piano piano lo consumava durante i tre ultimi mesi di vita e siamo stati profondamente toccati dai valori vissuti anche nell'afflizione della malattia: la preghiera nutrita di speranza, la fede incrollabile, l'apprezzamento di tutto quanto di bello e di buono il Signore ci ha dato, la generosità di chi, pur nel dolore, sa interessarsi agli altri, ai loro problemi, per dividerli.

La sua malattia e la sua morte, pur avvolti come ogni dolore da un grande mistero, sono per noi tutti un grande insegnamento di vita, uno stimolo a crescere nella fede, un invito a renderci forti nel Signore a sapergli rispondere "sia fatta la tua volontà" malgrado il nostro forte desiderio di vita.

Ringraziamo il Signore dal profondo del cuore per averci messo al fianco un vero amico, invociamo per lui la misericordia divina e la preghiera di tutti voi, aiutati dalle sue stesse parole:

Dacci, o Signore, la forza di accettare con serenità le cose che non possono essere cambiate.

Dacci, il coraggio di cambiare le cose che possono e debbono essere cambiate.

Dacci la saggezza di distinguere le une dalle altre.

Ora, malgrado la morte, per noi l'amicizia continua, prosegue il dialogo che puntualmente si riprendeva ad ogni scadenza, generalmente fissata da lui, il più impegnato nel sociale. Ognuno di noi gli parla dal profondo del cuore e lo sente vicino, con la sua immagine di uomo schietto, forte e buono. Ci sentiamo uniti a lui nella preghiera quotidiana, nel ricordo dei suoi, nel suffragio che per lui chiediamo. Mauro è l'amico che primo ci ha preceduto nel regno del Padre indicandoci soprattutto col suo soffrire come si può e si deve abbracciare la Croce.

(Equipe Brescia 5)

* * *

Anche se ormai è passato più di un mese dalla sua morte è estremamente difficile scrivere qualche rigo in ricordo della nostra cara **Maria Luisa Martini**.

Ci interroghiamo nel più profondo del nostro cuore: perché Signore, perché ce l'hai tolta? Perché l'hai voluta tutta per te? E' proprio vero, è nei momenti in cui dobbiamo affrontare questi eventi che la nostra Fede è messa alla prova.

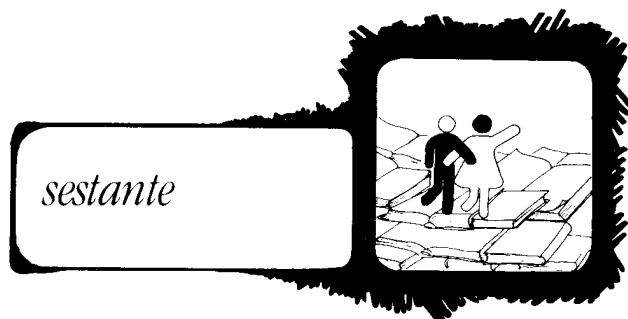
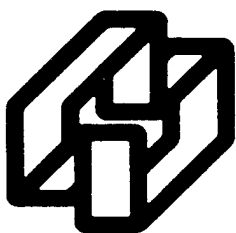
Durante tutta la sua lunga malattia Maria Luisa ha sempre illuminato con il suo sorriso le nostre riunioni di Equipe ed è sempre stata per tutti noi di stimolo e di sostegno con la sua coscienza critica che

ci spronava all'osservanza dei nostri impegni. Malgrado le sue sofferenze è sempre stata presente alle riunioni di Equipe, dei Settori, del Movimento.

Quale esempio per tutti noi e per coloro che l'hanno avvicinato sia del Movimento che nella sua Parrocchia. Sempre disponibile ad aiutare gli altri, a dire la parola giusta di conforto, di speranza, di sprone, a testimoniare con la sua vita quella Parola che ha sempre accolto e meditato per farne poi partecipe chi l'ascoltava.

Negli ultimi mesi della sua malattia, durante i quali le sofferenze fisiche tormentavano il suo corpo, la sua anima, il suo spirito si purificavano sempre di più e ce lo comunicava con i suoi occhi e con il suo dolce sorriso. Nei brevi momenti che la sua sofferenza ci permetteva di stare con lei sentivamo la presenza di Cristo nel suo corpo, e questa sensazione non ci lascerà mai più e darà la forza a tutti noi, e soprattutto al suo Gianfranco, ai suoi figli, di continuare questa vita terrena, con tutte le sue difficoltà, sostenuti dal suo ricordo e dalle preghiere che dal Cielo sicuramente rivolgerà al Padre per tutti noi.

(Adriana e Mario Clementelli - Roma 14)



Segnalazioni librarie

RITUALE DELLA BENEDIZIONE DELLA MENSA

*a cura del
Monastero Romite Ambrosiane
S. Maria del Monte Sopra Varese*

Abbiamo scoperto un libro prezioso. Ispirato ai testi di S. Agostino è offerto a tutti, particolarmente adatto in famiglia o in équipe, quando si desidera una preghiera comunitaria intorno alla mensa. Una preghiera ordinata dal regolare scorrere delle feste e dei tempi dell'anno liturgico.

La benedizione della mensa si rivela come un'attesa e un riflesso dell'Eucarestia.

Evidenzia il significato di comunione e fraternità; può coltivare una sensibilità contemplativa, necessaria a tavola nelle nostre riunioni.

Permette di continuare in famiglia con più vigore questo "uso antico" di pratica: momento di lode e ringraziamento al Signore Padre Provvidente.

(Angiola e Giuseppe Gonano - Besozzo 1-Va)

SEQUELA CHRISTI

di Carlo Maria Martini, Ed. CVX

Non è un corso di esercizi spirituali, piuttosto presenta quale sia "La chiave interpretativa" degli esercizi stessi.

Gesù, e in particolare la Sua morte e risurrezione, è il cuore degli esercizi. Nel "come" dell'incontro personale con Lui è riposta la loro autentica natura.

Scrive il Cardinale: "L'esperienza degli Esercizi mi sembra estremamente importante, proprio perché mette il cristiano chiaramente con lucidità di fronte alla sua vocazione battesimale.

Senza questa lucidità, l'impegno non sarà profondamente radicato e finirà come la Parola di Dio, che cade sulla pietra, o in mezzo alle spine, o sulla strada (Mt 13, 18-23).

...Spesso gli esercizi danno scarsi frutti; magari ci si sente contenti per una buona confessione, per un tempo di silenzio, ma se non si è penetrati nel mistero pasquale di Cristo, tutto resterà come prima".

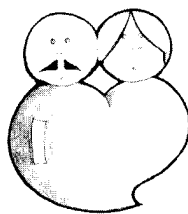
* * *

VERSO LA PACE

Come imparare la pace studiando la storia

AA.VV., LDC, 1988

La pace si può e si deve studiare, a qualsiasi età e con qualsiasi condizione culturale di partenza. Non esistono esperti di pace e tutti abbiamo qualcosa da insegnare. Partendo da ciò le tre parti del libro, tratto dalla esperienza della scuola della pace di Boves - CN - la memoria storica, le vie della pace, le testimonianze - sono interamente attraversate da questo filo conduttore: la storia non è solo storia di guerre e di conquiste: è storia di idee, di popoli, di testimoni.



IL METODO END

visto da Fausto



APPROFONDIRE IL TEMA DI STUDIO

SOMMARIO

- note di redazione p. 1

ORIZZONTI END

- la felicità è per le persone felici 3
- avere fiato! 6
- progetto "evangelizzare la sessualità" 9

PAROLE PER UN CAMMINO

- chiesa comunionale, chiesa di carismi 13
- la riflessione delle END sulla sessualità 32
- vocazione al matrimonio 44
- l'urgenza della missione 49

PROGETTO COPPIA

- considerazioni in équipe sul tema di studio 55
- testimonianze 59

GIORNI END

- notizie ... da Equipe Italia
 ● la Lettera END: Piano Redazionale 1991 63
- ... dai settori:
 ● modalità di approccio alla Lettera END 68
- ... dagli équipiers:
 ● END e affido familiare 71
 ● significato e valore di un pilotaggio 74
 ● un lecito interrogativo 77
 ● in ricordo di cari amici 80

SESTANTE

- segnalazioni librarie 83

NELL'INSERTO

- depliant Sessioni 1991 - Nocera Umbra

LETTERA DELL'EQUIPES NOTRE DAME



Anno 1991 - n. 1 - gennaio-febbraio
PERIODICO BIMESTRALE
Reg. n. 3330 del Trib. di Torino il 12/10/1983
Spedizione in abbonamento postale - gr. IV/70%